ANNO 60 — PRIMA EDIZIONE MATTINO — TORINO, Martedì 23 Marzo 1926 — PRIMA EDIZIONE MATTINO — NUM. 70

LA STAMPA

Frangar, non flectar

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Nei comuni abbonamenti	Italia e Colonie	L. 65	33	17 —
	Estero (escluso la Francia)	» 140	71	33 —
	Francia	» 85	43	22 —
Coll'edizione del lunedì	Italia e Colonie	L. 75	38	19 50
	Estero (escluso la Francia)	» 160	81	41 —
	Francia	» 100	51	26 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino

Ogni numero Cent. 25

Il cammino dell'utopia

Allo stato attuale dei fatti, l'accordo di Londra tra le cinque maggiori potenze industriali d'Europa per le otto ore di lavoro pare una cosa di poco conto. Le otto ore sono di già in vigore in Inghilterra, in Francia, in Italia, in Germania, nel Belgio, ed anche in altri paesi d'Europa e d'America; sicchè la ratifica della Convenzione di Washington (l'Italia, com'è noto, fu la prima a ratificarla, sia pure condizionatamente alla ratifica degli altri Governi), non sarà che il riconoscimento legale di una situazione di fatto. Così pare. Ma sotto questa apparenza c'è una realtà nuova di elementi economici e di valori politico-sociali, per cui l'accordo londinese non è soltanto formalità, ma è anche sostanza.

Per giudicare della portata pratica dell'accordo di Londra sulla situazione operaia negli stessi paesi che già hanno le otto ore, bisognerà attendere il testo delle conclusioni adottate circa le modalità dell'applicazione della convenzione di Washington; ma intanto si deve riconoscere che la legalizzazione delle otto ore di lavoro da parte dei cinque Stati europei sottrae l'importante conquista operaia al beneplacito delle singole aziende e la mette al sicuro d'ogni rischio di vicende sindacali, di manovre padronali, restando fissati e disciplinati anche quei casi di « temperamento » e di « sospensione », in forza di circostanze eccezionalissime di carattere nazionale, i quali potevano dare finora occasione ad arbitrarie menomazioni delle otto ore. Ma a parte ciò, la grande importanza dell'accordo tra le cinque nazioni sta nel fatto che la legislazione internazionale del lavoro passa oltre il terreno degli accessori, delle garanzie minime, delle convenzioni particolari, per lo più di carattere negativo, per entrare finalmente sul terreno delle sostanziali conquiste del lavoro, per inscriverle nel corpo politico dello Stato. La Convenzione di Washington — emanazione della Società delle Nazioni — affermò il principio internazionale delle otto ore, ma è l'accordo di Londra che lo realizza politicamente in Europa: ed è questa la prima realizzazione importante del nuovo diritto del lavoro, elaborato faticosamente attraverso un secolo di lotte grandiose e tremende.

A bene intendere il valore sociale dell'evento, bisogna voltarsi indietro a guardare la strada che i proletariati europei hanno dovuto percorrere per giungere fino ad esso. Questa segnata dalla rivendicazione delle otto ore è un po' come la strada maestra della faticosa ascensione operaia; una strada che oggi appare lastricata di lacrime e di sangue, lungo la quale si sono compiute le maggiori esperienze rivoluzionarie delle classi lavoratrici e si sono provate le più tenaci reazioni delle classi dominanti. Al principio del cammino sta un missionario dell'utopia: Roberto Owen, col suo patetico appello ai Governi della Santa Alleanza perchè volessero addivenire ad una convenzione internazionale atta a fare meno inumane condizioni al lavoro; e sta questa risposta del Gentz: « Ma noi non desideriamo assolutamente che le masse divengano agiate ed indipendenti: come potremmo allora dominarle? ». Eppure l'utopia si mette in marcia, questa divina forza fattiva di ogni progresso sociale. Sono, dapprima, urti di folle incomposte, alla cieca, secondo la spinta del bisogno immediato, contro il macigno della miseria, che troppo opprime il mondo del lavoro; poi, tra sanguinosi conati di organizzazione di classe e fallaci aspettazioni umanitarie, l'utopia punta risolutamente per aprirsi nel macigno della resistenza capitalistica quel varco che esperienza e ragionamento indicavano come essenziale ad ogni progresso: la riduzione delle ore di lavoro. Si comprese che ogni questione di salario era vana se la durata del lavoro giornaliero e settimanale non veniva fissata in più umano limite; che era inutile cercare una mercede maggiore se al padrone restava la possibilità, sfruttando fino all'estremo la mano d'opera da lui impiegata, di mantenere intatta la massa di manovra per il più basso salario, cioè l'esercito dei disoccupati; che, continuando a lavorare fino all'esaurimento fisico, non c'era speranza di miglioramento effettivo nel tenore di vita individuale e famigliare. L'insegnamento di Marx sul « sopralavoro », come elemento di formazione del capitale e di soggezione morale ed economica del lavoratore, traeva altura da una realtà manifesta in tutti i paesi d'Europa, dove la giornata di lavoro poteva toccare anche le quattordici e le sedici ore, nei lavori più duri.

Otto ore di lavoro soltanto. Ecco la gran parola d'ordine che mette in riga le masse operaie per la buona battaglia sociale. Lanciata nel 1866 dal Congresso dell'Associazione internazionale dei lavoratori, a Ginevra, questa parola d'ordine guiderà ormai tutto il movimento operaio, per decenni di lotte, fino alla vittoria. Nel 1889 la conquista delle otto ore diventa l'obiettivo della manifestazione mondiale del Lo Maggio; e nel 1904, al Congresso socialista di Bourges, sotto le prime influenze del metodo sindacalista, l'agitazione volge a propositi rivoluzionari invitando i lavoratori organizzati « a cessare da se stessi di lavorare più di otto ore ». Ma non si creda che, nello stesso mondo operaio, la grande rivendicazione trovasse subito generale consenso. Non pochi lavoratori — fenomeno triste, ma non nuovo, che ricordava la resistenza operaia contro l'introduzione delle prime macchine — cominciarono con lo spaventarsi, così malamente ragionando, in buona fede: se lavoro meno, guadagnerò meno. Anche gl'industriali, per la maggior parte, facevano lo stesso ragionamento... per loro conto: gli operai lavoreranno meno, nel guadagneranno meno; comunque, aumenterà il costo di produzione, a spese dei consumatori, dei lavoratori stessi. Contro questi sofismi anti-economici inutilmente battagliò Giulio Guesde nella sua proposta di legge per le otto ore, presentata alla Camera francese nel 1894: sofismi duri a morire, se anche nel dopo-guerra li abbiamo riuditi da diverse parti, per un'ultima resistenza alle otto ore.

Ma dopo la grande guerra, tra tante rovine e in tanta convulsione di cose e di spiriti, quella « utopia », che non aveva potuto concretarsi nel pieno dello splendore capitalistico, divenne irresistibile, si impose alle classi industriali tanto dei paesi vincitori quanto dei vinti. Il primo accordo avvenne in Francia, il 17 aprile 1919, per le industrie metallurgiche e minerarie, della meccanica e dell'elettricità, con un testo di convenzione nel quale gli industriali si assumevano il rispetto delle otto ore e gli operai s'impegnavano ad una intensificazione della produzione; l'Italia venne subito dopo, con l'applicazione degli orari ridotti per quasi tutte le industrie a datare dal Lo Maggio di quello stesso anno. L'inchiesta sulla produzione, compiuta dall'Ufficio internazionale del Lavoro ha raccolto una documentazione preziosa sui benefici effetti morali ed economici delle otto ore in Europa e in America, distruggendo per sempre, a forza di dati di fatto, tutti i sofismi e le paure che per decenni ne avevano ostacolata l'applicazione. Effetti precipui: miglioramento economico della produzione, per un maggiore stimolo a curare i mezzi tecnici e amministrativi dell'azienda; miglioramento psico-fisico dell'agente umano, che meno fatica e più rende. (Uno degli argomenti « forti » contro le otto ore era: meno ore resteranno nell'officina, e più ne passeranno all'osteria !...). « La riduzione delle ore di lavoro — questa è la conclusione sperimentale della grande inchiesta — non ha indebolito la capacità di concorrenza degli operai sul mercato mondiale: infatti, i paesi a giornata più corta producono a più basso prezzo che i paesi a giornata più lunga ». Così l'antica affannosa aspirazione operaia riceveva, realizzandosi, il suggello dell'esperienza.

Ed ecco ora il passo decisivo, dopo l'accordo di Londra, verso il suggello legale, la codificazione internazionale delle otto ore. L'utopia si concreta in un primo statuto europeo del lavoro, che con l'uniforme limitazione della giornata operaia getta una base essenziale al divenire economico-sociale delle Nazioni.

Stresemann al Reichstag

"La Germania non è uscita da Ginevra moralmente indebolita -- Lo scopo nostro è quello della giustizia,,

(Servizio speciale della "Stampa,,)

Berlino, 22, notte.

Secondo quanto era stato annunciato, è stata cominciata oggi al Reichstag la discussione sulla politica estera del Governo e sul contegno tenuto dalla delegazione tedesca a Ginevra. Nelle prime ore del mattino si è appreso che Stresemann avrebbe preso la parola oggi, al principio della discussione e non già alla fine di questa come era stato detto nei giorni scorsi. La seduta era fissata per le 11, e mezz'ora prima i corridoi del Reichstag erano affollati di giornalisti, per quanto si avesse l'impressione che — a meno di eventi imprevisti — la battaglia del Governo era già vinta prima di essere combattuta.

Destava molta impressione invece, e dava luogo a molti commenti, la notizia che, alla Commissione delle Finanze, il ministro democratico Rheinhold aveva ripiegato gran parte delle sue bandiere riformatrici in materia di imposte, rinunciando specialmente alla tanto decantata riforma dei tributi, preconizzata dai socialisti e avversata dal centro e dal partito popolare tedesco.

I socialisti trepidano e gridano al tradimento, ma il governo su benissimo che essi, per coerenza, sono obbligati a votare in suo favore sulla questione di Ginevra e, per il momento, questo è ciò che interessa. Si avrà così, una volta di più, lo spettacolo paradossale (ma fatale, data la composizione della Camera tedesca) di un governo che si volge a sinistra per farsi appoggiare nella politica estera, e che si rivolge poi subito a destra appena si tratta di toccare gli interessi antagonistici del capitale e del lavoro.

Poco dopo le 11, il presidente Loebe apre la seduta. La Camera è stipata; ed anche le tribune sono affollate. In quella diplomatica si notano, oltre all'ambasciatore d'Italia che vi compare per la prima volta, anche quelli d'Inghilterra e degli Stati Uniti. Parla per pochi minuti, fra la disattenzione generale, il relatore del bilancio per gli Esteri, e subito dopo prende la parola, Stresemann, il quale legge con voce monotona, ma forte e chiara, un discorso che dura oltre un'ora e un quarto, ed è ascoltato con profonda attenzione dall'assemblea.

I precedenti

Stresemann rileva la necessità di parlare per primo specialmente perchè, ieri l'altro, alla Dieta prussiana, è cominciata una discussione sull'opera della delegazione tedesca a Ginevra senza che la Dieta abbia avuto modo di udire le dichiarazioni dei membri della delegazione stessa. Il ministro ricorda poscia che non è stata la Germania a prendere l'iniziativa di chiedere l'ammissione nella Lega, specie dopo che, nel 1919, la sua prima richiesta era stata respinta. Stresemann rammenta l'invito fatto alla nazione tedesca da MacDonald nel 1924, e la mozione del Consiglio della Lega che — nel febbraio 1925 — esprimeva il voto di avere la Germania nel Consiglio stesso. Egli viene poi alle condizioni imposte dalle potenze le quali — per concludere il patto di garanzia — esigevano che la Germania facesse parte del Consiglio della Lega delle Nazioni.

Ne derivava pertanto che tali potenze avevano il dovere di fare tutto quello che era in loro affinchè il Patto di Locarno andasse in vigore, ed è strano invece che dopo la domanda d'ingresso della Germania si sia incominciato a parlare della ricostituzione del Consiglio della Lega, e che tre potenze abbiano avanzato la pretesa di un seggio permanente e preteso di avere già ottenuto delle promesse in questo senso.

La Commissione per gli Esteri germanica — deliberando che la Germania secondo l'uso delle trattative internazionali, nell'imminenza della convocazione della Lega avanzasse la richiesta di un seggio permanente, senz'altro mutamento nel Consiglio — condivideva l'opinione generale che l'ammissione della Germania fosse l'unico scopo della convocazione straordinaria dell'Assemblea. Le pretese delle tre potenze suaccennate provocarono forti reazioni, specialmente nell'opinione pubblica inglese. Il Governo svedese aveva già comunicato ufficialmente al Governo tedesco che avrebbe votato contro ogni aumento del numero dei seggi permanenti nel Consiglio della Lega (all'infuori di quello per la Germania) anche quando la Svezia dovesse rimanere sola a difendere questo punto. La delegazione tedesca poteva quindi andare a Ginevra con la sensazione che la decisione del Consiglio circa un eventuale mutamento della composizione del Consiglio stesso sarebbe stata negativa.

La delegazione all'opera

Stresemann fa qui la storia delle trattative svoltesi a Ginevra, e non dice nulla di nuovo. Egli smentisce però che la caduta di Briand sia stata provocata ad arte per intorbidare la situazione, e ricorda di non avere mai lasciato alcun dubbio che un mutamento nel Consiglio, prima dell'ingresso della Germania nella Lega avrebbe avuto per conseguenza il ritiro immediato della domanda tedesca di ammissione. La Polonia — soggiunge Stresemann — d'altra parte non aveva neppure la maggioranza necessaria per chiedere un seggio permanente.

Il ministro osserva di non essere mai stato, per principio, contrario ad un opportuno rimaneggiamento del Consiglio, ma che questo non doveva avvenire in base a promesse precedenti fatte dalle potenze, ma dopo un esame accurato delle varie questioni. Egli respinge il rimprovero che la Germania sia stata per principio contraria a questa o a quella potenza, e ne dimostra l'assurdità, affermando che la Germania aveva sostenuto solamente che il Consiglio non doveva essere ampliato in questo modo. Ciò che dava alla Germania il diritto di protestare, era il tentativo di collocare sulle sue spalle la responsabilità del fallimento della sessione testè chiusa. Era nota l'opposizione della Svezia, e la situazione diventò tale che il Consiglio non si trovò in grado di concedere neppure un seggio temporaneo. Si sarebbe invece dovuto — prima di tutto — assicurarsi dell'unanimità del Consiglio, e poi rivolgersi alla Germania. Invece, si è voluto dare l'impressione che la Germania fosse la tutrice della Svezia, mentre il contegno di questa era sempre stato assolutamente autonomo.

La delegazione tedesca non ha abbandonato neppure sulla questione del seggio non permanente il suo punto di vista, ed è falso dire che i tedeschi a Ginevra abbiano fatto per dieci giorni anticamera. Invece, le potenze che non erano rappresentate nel Consiglio, hanno dovuto aspettare dieci giorni prima di riunirsi in assemblea, perchè le altre potenze trattavano nel contempo con la Germania. Il ministro viene a parlare poi di varie questioni che si ricollegavano alle trattative e che ne rendevano impossibile la soluzione. Ricorda il contegno tenuto dalla Spagna, la quale dichiarava di non voler più collaborare nella Lega, e quello del Brasile, che si è assunto la piena responsabilità del cattivo andamento delle cose ginevrine.

Dopo questo colpo alla Lega delle Nazioni — prosegue Stresemann — la cosa più importante era di sapere se un altro colpo sarebbe stato portato anche contro la politica di Locarno. La Francia e l'Inghilterra invece hanno espresso il parere che — siccome la Germania, non per colpa sua, non appartiene al Consiglio della Lega delle Nazioni — essa doveva subire le conseguenze di quanto era avvenuto e che, agli effetti di Locarno, essa deve pertanto essere considerata come appartenente *de facto* al Consiglio.

Il ministro dichiara qui di essersi accordato con l'altra parte in causa circa l'accettazione della Germania nella Lega delle Nazioni. Egli passa quindi ad esaminare i risultati della sessione ginevrina, il cui esito negativo è profondamente da deplorarsi. Però chi ne subisce le maggiori conseguenze è la stessa Lega delle Nazioni. Stresemann a questo punto ricorda come dei forti contrasti si siano fatti sentire in seno alla Lega, derivanti dall'urto di interessi particolari con gli interessi generali. Cita i discorsi di due oratori che all'assemblea della Lega scaricarono completamente la Germania da ogni responsabilità. La delegazione tedesca ha ottenuto che nessuno osasse parlare di colpevolezza da parte della Germania. Dalla Germania continuamente arrivavano alla delegazione tedesca telegrammi e dispacci perchè la delegazione ripartisse immediatamente, ma bisogna invece valutare che cosa avrebbe rappresentato il prestare il fianco alle accuse di colpevolezza.

Un incidente

Non è forse la crisi della Lega delle Nazioni una crisi in quanto — precisamente con l'entrata della Germania — la Lega, come strumento degli Stati vittoriosi, subisce un cambiamento radicale? La Germania ha avanzato il problema se essa debba entrare nella Lega come potenza di pari diritto. La questione si risolve rispondendo a quest'altra: se l'esito di Ginevra debba essere considerato come una nuova sconfitta della Germania. Ora, non è vero che una politica debba essere necessariamente falsa per il semplice fatto che essa urta contro delle difficoltà. Abbiamo continuato a lottare, tanto più che la Lega si è pronunziata a grande maggioranza per l'ingresso della Germania. Non è nostra intenzione di unirci a qualche gruppo di potenze nel seno stesso della Lega. Pur appartenendo alla Lega, la Germania continuerà a rimanere in pace con le altre potenze. Essa non è uscita da Ginevra moralmente indebolita. Prima e durante la guerra, il torto della Germania è stato quello di non valutare abbastanza la grande importanza dell'opinione pubblica mondiale, e sarebbe ora un delitto ripetere tale errore. E' per questo che a nessun costo deve sorgere il sospetto di una colpevolezza tedesca pel fallimento di Ginevra. La Germania vi ha del resto ottenuto delle soddisfazioni morali.

Stresemann passa poi a ricordare la grande importanza della dichiarazione ottenuta per l'ammissione nella Lega, e cioè quella che « la Germania ha adempiuto a tutti i suoi impegni internazionali ». Continua affermando che nessuno è uscito felice dalla guerra mondiale e che nessuno diventa felice con la sconfitta degli altri.

A questo punto sorge un grave incidente perchè, allorquando il ministro afferma che « se non vi fosse stata la politica di Locarno, a quest'ora la prima zona dei territori liberati sarebbe ancora occupata » il deputato del gruppo popolaresco Graefe interrompe: « Sono parole che non rappresentano altro se non un giuoco di bussolotti ».

Stresemann, rosso in volto, rimbecca l'interlocutore: « Il linguaggio parlamentare vi vieta di pronunciare questo indecenze! ».

Il Reno e la Ruhr

Il presidente Loebe richiama all'ordine il deputato Graefe. Ristabilitasi la calma, Stresemann può concludere:

« Tutta la nostra politica, dal 1919 fino ad oggi, non è stata che un tentativo di far conoscere finalmente il buon diritto della Germania. Oltre il trattato di Versailles, sono stati imposti alla Germania nuovi impegni e nuove catene. Quale altra politica estera deve fare la Germania? Non è lontano il tempo in cui noi ci domanderemo come mai fosse sopportabile l'occupazione del Reno e della Ruhr. Oggi questi territori sono diventati liberi, e così pure la prima zona renana è stata sgombrata. Naturalmente siamo lungi dal considerare questo progresso come qualcosa di grande, perchè non si tratta altro che di una diminuzione di oppressione. Con ciò, la Germania intende dire che la sua politica estera non può far altro che contribuire a diminuire sempre più tale oppressione. La nostra è una politica di conseguenze. Dobbiamo cercare ora di giungere, da circostanze insopportabili, a qualche cosa di più sopportabile.

« Noi siamo ancor lontani dal giorno in cui potremo parlare di completa libertà. Lo scopo nostro è quello della giustizia ed è intenzione unanime del Governo tedesco di proseguire questa politica. E il Governo è persuaso di avere dietro di sè in questo momento la grande maggioranza del popolo tedesco ».

Il discorso di Stresemann riscuote gli applausi di tutti i partiti governativi. Seguono al ministro degli Esteri vari oratori, fra i quali il conte Westarp, capo del partito tedesco nazionale, le cui critiche appaiono però abbastanza deboli. Parla poi — in nome dei socialisti — l'on. Breitscheid, seguito da altri rappresentanti dei vari partiti governativi. La discussione è però abbastanza fiacca, e si svolge dinanzi ad un'aula quasi deserta. I banchi si popolano solo quando parlano gli oratori che sono capi di gruppo.

La seduta è tolta alle 18.30, e sarà ripresa domani alle undici. Probabilmente in giornata si avrà il voto. Si prevede che il Governo riporterà i due terzi della maggioranza.

La mozione

I partiti governativi hanno presentato, invece di una mozione di fiducia, questa dichiarazione di approvazione per l'operato della Delegazione tedesca a Ginevra:

« *Il Reichstag approva le dichiarazioni del Governo ed il contegno della Delegazione tedesca a Ginevra. Il Reichstag è dolente che l'esito delle trattative di Ginevra non abbia corrisposto alle giuste aspettative della Germania; attende dal Governo la pronta realizzazione delle garanzie derivanti dal trattato di Locarno, specie per quanto riguarda i territori occupati, senza di che, dopo le infruttuose trattative di Ginevra, le dichiarazioni lui fatte dalle altre Potenze non potranno diventare efficaci per il mantenimento e lo sviluppo della politica di Locarno* ».

Lo scandalo ungherese

Protesta francese — Seduta segreta e voto di fiducia alla Camera — Nuove rivelazioni sull'attività dei falsari in Germania.

(Servizio speciale della « Stampa »)

Vienna, 22, notte.

L'inviato francese Clinchant ha presentato al Governo ungherese una protesta per il mancato invito agli agenti della polizia francese di assistere alla perquisizione nel domicilio di Maxaroff, ed ha pure protestato per il mancato interrogatorio dei conti Karoly e Pallavicini. Gli è stato risposto che il Governo non può influire sull'autorità giudiziaria, ma che comunque assumerà informazioni in merito e darà spiegazioni. Intanto, Clinchant ha lasciato Budapest per Parigi.

Secondo informazioni da Budapest, i membri dei partiti governativi hanno tenuto ieri una conferenza in cui è stato deciso di portare la questione delle società segrete ad una seduta segreta della Camera, e di pregare le opposizioni di desistere dal proposito di discuterla in seduta pubblica.

Il delegato della Banca di Francia, Grassier, dopo un soggiorno di quattro settimane in Germania, è ritornato a Budapest. Egli ha dichiarato che le autorità tedesche hanno trattato i delegati francesi con la massima cortesia, ed ha aggiunto che lo Schultze, prima di morire, aveva ricevuto la visita di un ungherese, il nome del quale ricorre più volte negli atti. Si è potuto stabilire inoltre che a Monaco tale Rabal, munito di una commendatizia, aveva potuto comprare la carta della quale i falsari si servirono per le banconote. Inoltre, il macchinario dei falsari fu comprato a Lipsia da tale Geroe, e spedito in Ungheria come merce in franchigia diplomatica.

Domani terminerà la discussione parlamentare sull'affare dei falsari.

Luna di miele finanziaria a Parigi

Le trattative con gli Stati Uniti pel debito

(Servizio speciale della « Stampa »)

Parigi, 22, notte.

Dopo diciassette giorni di sosta, eccoci ricascati nell'inferno finanziario. La giornata si è aperta con un'audizione del ministro Péret da parte del Gabinetto, riunito all'Eliseo, la quale audizione ci ha appreso cose che non si distinguono per soverchia novità, ma che ad ogni modo avevamo fretta di sapere e cioè: — Il disavanzo per il 1926 (di cui si parlava da tanto tempo, senza arrivare a mettersi d'accordo sulla cifra) ascende, secondo i calcoli del giorno, a quattro miliardi e 905 milioni, riducibili a quattro miliardi e mezzo. I mezzi escogitati dal governo per colmarlo consistono:

1.o) Nei provvedimenti Doumer (che Camera e Senato hanno già approvato) ossia: agenda-coupons, controllo fiscale rinforzato, tassa sulle esportazioni, aumento del prezzo dei tabacchi ecc. per l'importo complessivo di un miliardo e 437 milioni;

2.o) Nei provvedimenti Doumer (cui la Camera ha accordato un consenso di massima, senza però arrivare a votarli) cioè: aumento del 30 per cento delle tariffe doganali, inasprimento delle tariffe postali e del prezzo dei fiammiferi, liquidazione di stocks ecc. per l'importo di 735 milioni;

3.o) In due provvedimenti supplementari proposti dal nuovo ministro: la creazione di una tassa civica e il rimaneggiamento dell'imposta sulla cifra di affari. Del primo di questi due ultimi abbiamo già fatto cenno a più riprese. Si tratta di colpire con una sovrimposta — che va da 40 a mille franchi — tutti i contribuenti già sottoposti all'imposta globale sul reddito, ad eccezione delle donne conviventi col marito, dei figli a carico della famiglia, e delle persone incapaci a lavorare. Il gettito dovrebbe essere di cinquanta milioni. In quanto all'imposta sulla cifra d'affari, vi dicemmo già quale ostilità incontri alla Camera (e particolarmente presso le sinistre) ogni accenno ad inasprire, o anche solo a mantenere, questo impopolarissimo balzello.

Le astuzie di Péret

Ma il buon Péret si riprometteva di avere ragione di tali ostilità mediante un piccolo giuoco di bussolotti: sopprimere subito ufficialmente e solennemente il balzello di cui sopra, sostituendovi una tassa sulla produzione da stabilirsi d'accordo fra governo e produttori; e nel frattempo... raddoppiarlo: giacchè, per sistemare bene una tassa come quella sulla produzione, saranno necessari parecchi mesi, e donde ricavare durante questi mesi le entrate necessarie?

A titolo provvisorio, mettiamo (facendo cifra tonda) per la durata di un anno, il ministro ne ricaverà dalla tassa sulla cifra di affari, elevata dall'uno e trenta al due per cento. Si tratta di pompare un miliardo e ottocentosessantacinque milioni; il giuoco di bussolotti merita dunque di essere giuocato. D'altronde (aggiunge nel proprio candore il successore di Doumer) c'è poco da scegliere. La legge del 4 dicembre scorso proibisce, per quest'anno, ulteriori inasprimenti dell'imposta sul reddito. I diritti di registro sulle successioni e sulle donazioni o permute di beni tra viventi non possono essere toccati perchè si è convenuto di destinarli alla cassa di ammortamento, quando ci sarà. Dove dunque mettere le mani per trovare il danaro indispensabile a rinsanguare la Tesoreria ed evitare l'inflazione? Che si faccia calcolo sulla forza di tali argomenti per vincere la resistenza della Camera è la più bella prova che il nuovo ministero Briand, o per lo meno il suo ministro delle Finanze, è ancora alla luna di miele.

Il progetto Péret ha ricevuto dal Consiglio dei ministri piena approvazione. Ma non è difficile prevedere che la discussione parlamentare stenderà presto su quel plenilunio più di una nube. Per oggi, la Camera si è limitata ad approvare — senza grandi contrasti — la legge di finanza.

Una smentita del Quai d'Orsay

Notiamo intanto che, in margine alla battaglia finanziaria, è venuta ad inscriversi una vivace polemica sulla questione dei debiti verso l'America. Sapete già che, secondo notizie di fonte americana, i negoziati fra Bérenger e Mellon sarebbero assai più avanzati di quello che si creda, e che la Commissione americana dei debiti sarebbe convocata (non appena avvenuta la ratifica dell'accordo italiano) per esaminare le nuove proposte di Bérenger. Il Quai d'Orsay smentisce questa sera recisamente tali notizie, dicendo non essere affatto vero che l'ambasciatore Bérenger abbia fatto alla Tesoreria americana proposte superiori a quelle fattele da Caillaux, ed ancor meno poi che la Francia intenda rinunciare alla clausola che i suoi pagamenti agli alleati debbano intendersi subordinati all'incasso, da parte sua, delle somme dovutele dalla Germania in forza del piano Dawes.

Ma smentite ufficiali e dinieghi di giornali non tolgono che qualche cosa di nuovo, in materia di debiti franco-americani, ci sia, visto che lo stesso ministro Péret ha dichiarato stamattina al Consiglio dei ministri che « il Governo francese continuerà i negoziati intavolati tanto cogli Stati Uniti quanto coll'Inghilterra sulla questione dei debiti interalleati, di cui può sperare una soluzione prossima, e che è soltanto quando queste due questioni dell'equilibrio del bilancio e dei debiti interalleati saranno state regolate che la situazione delle Finanze potrà essere considerata come chiarita, e sarà possibile intraprendere da una parte la stabilizzazione della moneta nazionale, e dall'altra una politica di ammortamento ».

Se questi sono i propositi di Péret (e nulla è più facile che lo siano) conviene concluderne che i passi attribuiti dalle agenzie americane all'ambasciatore francese a Washington siano stati effettivamente compiuti, se pure il loro significato non appaia quello che tali agenzie pretendono.

C. P.

Gli Stati Uniti e la conferenza per il disarmo

Parigi, 22, notte.

Il *Petit Parisien* ha da Washington:

« Gli Stati Uniti saranno rappresentati alla Conferenza del disarmo, ed il Governo americano farà conoscere prossimamente, in modo definitivo, il personale che farà parte della delegazione, e che parteciperà alle riunioni per fissare il programma della Conferenza ». (Stefani).

Ginevra-Cardiff

nella rassegna di Lloyd George

Tutte le nazioni europee hanno delle tribolazioni post-belliche; talora, queste sono comuni ai paesi confinanti; talaltra, peculiari a ciascuna nazione. La Gran Bretagna non fa eccezione alla regola. In questi ultimi giorni, l'opinione pubblica inglese è stata agitata da due avvenimenti: la relazione della Commissione d'inchiesta sull'industria mineraria e lo strangolamento dello spirito di Locarno operato a Ginevra. Quanto è accaduto nell'adunata delle nazioni sulle rive del Lemano è profondamente inquietante. Sono state deluse le speranze di milioni di uomini, ai quali si era insegnato — mediante elaborate e sostenute manifestazioni di giubilo inscenate nelle ultime settimane — che una nuova èra di concordia e di fraternità stava per aprirsi dopo la novella Pentecoste nelle Alpi meridionali. Lo spirito di Locarno era disceso — in forma di colomba — sulla testa degli statisti riuniti a convegno. Il nostro Ministro degli Esteri andava intorno come un uomo sul cui capo risplende un'aureola, e camminava a testa alta per tema di veder cadere a terra il suo alone.

Una nuova èra s'irradiava sul mondo. La fonte che dispensava i mali della guerra, si era inaridita. I gruppi di nazioni ostili erano scomparsi. Dorinnanzi, l'Europa sarebbe stata un continente in cui tutti erano fratelli, eccezion fatta per un ragazzaccio lontano, la Russia. Invece, capitò Ginevra, con le sue lamentazioni, il digrignar di denti, e rivelò abissi senza fondo di odio, e di fiammeggianti sospetti. Scoperchiando gli abissi, si vide che Ginevra non era più la Società delle Nazioni ma l'inferno della guerra. Allora, bene o male, e a furia di sforzi, si rimisero i coperchi agli abissi, ma per questo il fuoco non fu spento. Lo spirito di Locarno era stato un tempo un richiamo; diventa oggi un orrendo scherzo. Quel che era sembrato incenso, si rivelò fumo di zolfo. E il miserando spettacolo ha confermato l'impressione di coloro che — come me — erano convinti che, senza la presenza dell'America, la Lega delle Nazioni poteva benissimo diventare un pericolo.

Perchè la Lega possa lavorare efficacemente e con successo è essenziale che essa comprenda una grande e dominatrice Potenza priva di interessi tradizionali nel feudo europeo, ma profondamente interessata alla pace, sulle basi della giustizia e della libertà. Eppure, ho paura che il momento di far appello all'America non sia opportuno. Il pubblico americano più serio deve avere provato disgusto al ripugnante spettacolo di un branco di nazioni in gabbia che si arrabattano ringhiando intorno ad un osso. Inviare oggidì un amichevole invito all'America perchè questa entri nella Lega delle Nazioni, equivarrebbe regalarle un pezzo di carta con queste parole cabalistiche: « Moloch. — A casa. — Ginevra. — Idi di marzo ».

Nondimeno, non siamo ancora alla lotta. Il patto di Locarno era stato reso possibile dalla sensazione di una generale stanchezza, di un esaurimento universale. Persiste il desiderio di riposo, e solo le più vive ed implacabili passioni di razza potevano spingere le nazioni alla recente esibizione sopra descritta. La stanchezza riprenderà ora il sopravvento, e non succederà nulla di serio, poichè non vi sono popoli, nè governi, che vogliano la guerra. Persino le parate militari del tipo dell'occupazione della Ruhr non sono più popolari: esse costano fior di quattrini, e sono sterili di risultati. Il Dio della Guerra bisogna dunque che si accontenti di vedere il sacrificio protratto, ma è passato in questi ultimi giorni, nei suoi occhi crudeli un lampo di selvaggia anticipazione.

***

L'altro guaio con cui gli uomini di Stato britannici sono alle prese è la situazione dell'industria mineraria. Ed è un problema che non ammette dilazioni. Se il governo lo tratterà con la stessa perizia con cui ha trattato la sua politica estera, la Gran Bretagna piomberà nella peggiore e nella più disastrosa lotta industriale a cui abbia mai assistito. Trarre in salvo il paese dalla pericolosa posizione in cui si è lasciata precipitare l'industria mineraria, è un compito che richiede ingegneri eccezionalmente dotti, e un'abilissima manipolazione delle varie forze in contrasto. Intanto, tutti quelli che sono interessati nella faccenda mineraria sfoggiano una non comune cautela. Il vero *leader* dei minatori, Cook, e il Presidente dell'Associazione dei proprietari di miniere, Evan Williams, stanno cercando la via nel sotterraneo oscuro, facendo attenzione a dove mettono i piedi. La nostra industria carbonifera è piena di gas, che vagano negli angoli e nei crepacci delle miniere. Essi si sono accumulati e fatti più densi di anno in anno, e la ventilazione, in luogo di cacciarli fuori, li ha piuttosto dispersi dappertutto. Dei fiammiferi — lasciati cadere da mani temerarie — giacciono sopra i sentieri delle miniere, e se si vuole evitare un'esplosione bisogna camminare con una circospezione addirittura angosciosa.

Si spiega così la cautela, apparentemente esagerata, che guida l'azione delle parti in contrasto dopo la pubblicazione del rapporto della Commissione d'inchiesta. Questa strisciante apprensione dà la misura del pericolo che pende non solo sull'industria del carbone, ma sull'intero commercio e sui traffici inglesi. Tutte le persone della partita se ne rendono conto, e c'è da augurarsi che questo spirito di prudenza continui a lungo, poichè esso può determinare l'atmosfera ideale per un accordo. Ma, il governo non deve perder tempo, e bisogna che si avvantaggi subito di questo stato di cose. Ogni momento di dilazione oltre il tempo necessario per studiare accuratamente e meditare le raccomandazioni dei Commissari, mette in pericolo la prospettiva di un accordo. Le proposte della Commissione chiedono gravi sacrifici a tutti, ed occorre impedire a qualche violento, dotato di una visione unilaterale del problema, di ottener udienza da una delle parti dimostrandole che il suo fardello di sacrifici è più pesante di quello che tocca alle altre.

La relazione della Commissione d'inchiesta è un documento pieno di abilità, e il suo disegno dell'attuale situazione dell'industria carbonifera inglese — con il prospetto delle difficoltà permanenti e temporanee che l'attraversano — è rivelatore. Il rapporto manca di qualunque colore di parzialità, ed è essenzialmente un documento giudiziale. Le raccomandazioni in esso contenute riguardano la presente situazione e il futuro sviluppo dell'industria. Su quest'ultimo punto, le proposte avanzate dai socialisti e dai tradunionisti

L'Elvend, Ecbatana e l'ombra di Alessandro

(Dal nostro inviato speciale)

Da AMADAN.

Da Kasvin alla montagna dell'Elvend, ai piedi della quale sorge Hamadan, l'antica Ecbatana, la capitale dei Medi, vi sono 250 chilometri circa di strada... Per farla, la nostra vettura ha impiegato tutta la giornata attraverso lo scorticato altipiano tagliato tuttavia da buon numero di catene che ne separano le terrazze. L'impressione generale del cammino è di essere sempre nello stesso posto, ogni terrazza o pianura o conca o valle che sia, è identica alla precedente, ciascuna barriera assomiglia a quella che si lascia alle spalle. Le montagne, ai colli o «kotal» come si dice in persiano, ti regalano visioni grandiose, su stadini sterminate di roccie, di sassi e di deserto, dove la Persia appare come il San Bartolomeo dei Paesi, vale a dire come una terra alla quale sia stata strappata la cotenna, i boschi, i pascoli, ogni bellezza, ogni aspetto esteriore, la fisonomia medesima, per lasciar solo una nervatura dolorante e ingrata.

A tremila metri d'altezza

Ad una ventina di chilometri da Kasvin, comincia la traversata di una pianura dove, per ragioni di positura, di correnti atmosferiche incrociantisi o che so io, tira dall'epoca della creazione un vento trasversale d'una tal violenza che si dura fatica a star ritti. Queste specie di «bore» locali sono comuni in Persia, ma la bufera che «mai non resta» presso Kasvin è la più celebre fra tutte. Del resto la flagellazione di quel dilettevole soffietto non dura che per una cinquantina di chilometri, dopo di che si rientra nella calma. Tutto quello che si incontra lungo la strada, in quel tratto, assume un aspetto caricaturale di preda del fenomeno; criniere, code dei cavalli e degli asini, paludamenti dei viandanti, tutto è rivolto rigidamente nella direzione del vento in guisa così definitiva, che il senso del comico sovrasta a quello della pena nostra e degli altri. Del resto non si vede nessuna faccia umana, perchè tutti si avvolgono il viso nelle tele o nei veli come «tuareg» sahariani.

Finito questo tormento che spesso rovescia le vetture, c'è il conforto. Al fondo di una valle, ad una sorgente termale caldissima, si fa una buona sosta per permettere ai viaggiatori e alle viaggiatrici di lavarsi. Ero curioso di vedere come si comportavano le pellegrine. Aspettavano che noi avessimo finito la «toilette» per mettersi, come si suol dire, in libertà; ma siccome il meccanico non si preoccupava molto del loro desiderio, si misero a strillare come aquile e si dovette andare avanti con la vettura di duecento metri. La sorgente, volendo, permetteva anche il bagno completo e le donne ne profittarono senz'altro. Morale: un arresto di due ore. Vedo proprio che per i persiani arrivare è l'ultimo dei pensieri. Se il guidatore saltasse fuori a dirci che ha bisogno di due giorni di tempo per riparare la macchina, nessuno fiaterebbe. Stenderebbero i tappeti sui margini della strada, vi adagierebbero sopra i monumentali «kalian», metterebbero in comune le loro provviste e fumando e ridendo e merendando, di tutto si occuperebbero fuorchè dell'idea di continuare il cammino.

Dalla sorgente termale si sale a scavalcare una catena che sorpassa i tremila metri d'altezza e si va a trovar la neve. Ma la strada è aperta e se non lo fosse stata, c'era il rifugio di alcune caverne dove i viaggiatori sorpresi dal cattivo tempo invernale possono passare anche dei giorni in attesa che il sole compia la sua opera di dissolvitore dell'ostacolo. Ma in Persia il sole non sta mai nascosto più di mezza giornata. Si corre durante buona parte del pomeriggio senza notevoli incidenti, fermandosi una decina di volte ad altrettante barriere, bevendo alle medesime un numero inverosimile di tè e constatando che le osteriette lungo il cammino cominciano ad imparare che gli europei fanno colazione in una maniera diversa dai persiani e detestano in generale il grasso di montone, condimento fondamentale della cucina indigena e finalmente si arriva in vista dell'Elvend. L'Elvend è una delle più alte montagne dell'altipiano iranico (3300 metri): solitaria cima granitica dai nevai della quale scendono le fresche acque che fanno di Hamadan uno dei luoghi più ameni dell'Impero. E' di prammatica evocare in vista dell'Elvend i versi di Mohamed Ben Besciar: «Benedetta sia la tua ombra o montagna dell'Elvend a cui ho dato un addio doloroso. Perchè rimpiango le tue sorgenti che guariscono tutti i mali! Dah! Rivestiti ogni primavera di verde e di fiori umidi di rugiada, perchè le fanciulle vengano nel mattino a folleggiare come gazzelle all'ombra delle colline!».

Hamadan non si lascia raggiungere che parecchie ore dopo che si ha la montagna dinanzi agli occhi. Vale a dire che c'è tutto il tempo non solo di evocare il tenero Besciar, ma anche di pensare all'ottima idea che ebbero i primi pastori medii di stabilire la loro capitale in questo luogo. Notate che c'è della gente che contesta che l'Hamadan d'oggi sia l'Ecbatana antica. Ho letto in un libro che questa avrebbe dovuto sorgere non lungi da Kasvin nella vallata del Sefid Rut, vale a dire sul versante caspico dell'Elborz. Ma il libro ha torto, dove essere scritto da qualcuno che non è mai stato in Persia e non ha veduto che i piedi dell'Elvend sono il luogo ideale per stabilirvi una metropoli.

La tomba di Ester

Prima di giungere agli orti ed ai giardini di Hamadan si attraversa ancora un terreno dove si può immaginare sia avvenuta la battaglia fra il Macedone e Dario. La città si stende tutta attorno alla collina del castello, sormontata da ruderi informi. Nel fare il giro della collina, domando ad un gruppo di passeggiatori dov'è la tomba di Ester che seppe toccare il cuore di Assuero. Ma della fanciulla sepolta negli aromi, nessuno ne sa nulla. Il più intelligente degli interpellati mi aggiunge tuttavia che potrò saperne di più all'«Alliance Israelite», dove i maestri ebrei conservano il culto delle memorie. Infatti, più tardi uno dell'«Alliance» mi ha accompagnato ad un cubo di mattoni fuori della città e dei giardini, assicurandomi che quella era la tomba di Ester non solo, ma anche di Assuero e di un consigliere di Mardocheo. Soddisfattissimo sono ritornato sulla collina per ammirare la veduta completa della città. Era già sera, una sera iranica tersa come un diamante, e se non temessi di rasentar l'iperbole starei per dire che sembrava illuminata non da uno, ma da tre o quattro satelliti. Le notti del pianeta Giove, che come sapete ha parecchie lune, non devono essere molto dissimili da queste di Persia. La città, Hamadan infine, è così calma ed omogenea che di notte ispira assolutamente l'idea di una necropoli, di cui le casette allineate sono i sarcofaghi e le terrazze le pietre tombali. Nessuna costruzione della città tenta di sopravanzare le altre. I fumi salgono diritti sotto l'ala della calmissima notte come offerte di sacrificio, le luci brillano incerte come lampade votive: per completare la scena della morta città, non manca che l'apparizione sui declivi della collina del corteo funebre di Efestion, guidato da Alessandro in persona, fra la figlia di Dario. Dinanzi, il biancore accecante dell'Elvend e intorno le macchie dei giardini e degli orti sembrano un immenso sudario nero che avvolga la città immersa nel cordoglio della sua passata grandezza con la notte.

Hamadan è attraversata tutta da un torrente fiancheggiato da una strada a forte pendio, lungo la quale sale e scende fino a tarda ora della notte una densa folla di uomini in paludamenti variopinti e di donne ammantate di nero. Sul torrente che mi è parso totalmente asciutto si curva qualche raro salice. Ai piedi degli alberi, abbondanza di contemplatori dell'Elvend con l'aria di aspettar lì la primavera che mi dicono esser meravigliosa ad Hamadan, cioè lo scioglimento delle nevi, la piena gioconda del torrente, il rinverdir degli alberi e della montagna. L'attesa però sarà lunga; adesso siamo solo in Dicembre e anche abbastanza gelida perchè la città è a mille novecento metri. Questi motivi m'inducono a rifugiarmi all'«Hôtel de Paris» che, bisogna dir la verità, non ha nulla a che fare con il «Grand Hôtel» di famigerata memoria di Kasvin, poichè è un asilo che ha la virtù di meravigliare piacevolmente lo straniero di passaggio tanto è ben tenuto, pulito, elegante. Domando al proprietario, che è un francese, la ragione di un albergo così invitante nel cuore della Persia e apprendo che Hamadan è diventata il centro americano del «trust» dei tappeti non solo, ma una meta turistica «yankee» notevolissima. Con la venuta degli americani son germogliati i ricercatori di oggetti antichi. Non si fanno scavi importanti, ma si lasciano le terre della collina che spesso regalano pezzetti di metallo lavorato, figurine di terracotta, pendagli, monete, spille muliebri. Ogni tanto qualcuno favorito dalla fortuna, trova un oggetto od una moneta d'oro, il medaglione di Eucratide per esempio e la scoperta infonde ai cercatori novello ardore. Bisogna inoltre notare che Hamadan è stata nel dopo guerra il quartier generale di Rawlinson. Il soggiorno prolungato delle truppe inglesi, che hanno lasciato qui un grande cimitero cintato da un alto muro e all'entrata del quale sta scritto «British Cemetery», ha europeizzato alquanto la città abitata pure da una colonia ebraica antichissima di quattro o cinquemila persone.

"Io sono Serse, Re dei Re..."

Rawlinson sentiva il fascino dell'antica Ecbatana, tanto è vero che più che occuparsi di riorganizzare l'esercito persiano, preferiva passare il suo tempo a decifrare le scritte pehlvi dei dintorni. Ai piedi dell'Elvend, alla confluenza di due fragorosi torrenti, in una località distante qualche ora di cammino da Hamadan chiamata Gengi Namè, sorgono le celebri stele dedicate al Dio di Zoroastro: «Ormust è un gran Dio, è il massimo degli Iddii. Ha creato questa terra, ha creato questo cielo, ha creato l'uomo, ha dato all'uomo la sua superiorità, ha fatto Serse Re, solo Re di migliaia d'uomini. Io sono Serse, grande Re, Re dei Re, Re dei Paesi ben popolati, Re di questa vasta terra da presso e da lontano, figlio del Re Dario, Achemenide».

A quale fantasia ha potuto obbedir Serse affermando su questa roccia nascosta l'onnipotenza dei suoi Iddii! L'orgoglio achemenide affidato ad una folla di altri monumenti è venuto forse meno ai piedi dell'Elvend! Infatti le scritte sfuggono alla vista, sono situate in un luogo dove bisogna andarvi apposta per vederle, la memoria del Re non ha potuto trarne per lungo tempo nessun vantaggio, ma le lapidi sfuggendo alla mano distruggitrice degli arabi, sono rimaste a testimoniare la megalomania persiana. Come le scritte di Persepoli, anche quelle dell'Elvend sono purissime, nitide così da parere incise ieri.

L'albergo è grazioso, la fatica della lunga giornata pesante, ma anche qui non si può dormire. La notte è troppo invitante, l'Elvend troppo luminoso e i fantasmi di Ecbatana di dimensioni eccessivamente vistose per non uscir sulla terrazza a rivedere Hamadan. Sulla terrazza, arriva un flebile suono di un violino che segna il ritmo di una danza affrettata. Poco lungi dalle finestre e dalla porta della camera che danno sulla terrazza, altre finestre illuminate. «Qualche viaggiatore insonne — penso — intento forse a scrivere le sue impressioni per tema di dimenticarsele. Andiamo a vedere». — Faccio qualche passo e mi trovo dinanzi ad uno spettacolo inatteso: La camera illuminata è un «club» di giocatori. C'è un tavolo ovale verde in mezzo alla sala e molte persone sedute intorno e in piedi intente al «baccarat». Quello che in mezzo tiene il banco, fuma il kalian deposto sul pavimento da una parte e distribuisce le carte a destra e a sinistra con solennità ieratica. Scorgo sul tavolo verde del denaro che corre, dei pezzi lucenti di argento e d'oro e la scena ha un sapore inesprimibile perchè tutti i giocatori sono persiani in costume, con la calotta in testa, con i manti di pelo di cammello, aperti sulle vesti azzurro pervinca stretto da un'alta cintura verde, o color salmone con fascia carminio o d'altre tinte. Parecchi, perdendo o vincendo, accarezzano la loro fluente barba rossa tinta all'«hennè». Sembrano astrologhi intenti a fare un'oroscopo, sacerdoti che interroghino il mistero delle carte che si succedono, che si rivoltano, che vanno a finire irremediabilmente nella fatalità della buca centrale. In verità il «baccarat» dev'essere di origine persiana e non occidentale come supponiamo noi, tanto mi pare intonato agli atteggiamenti di questi esotici giocatori, inventato da loro certamente in una di queste notti eccitanti e orione, inventato ad Ecbatana, in una notte d'inverno che pare l'annunzio di una primavera imminente.

ARNALDO CIPOLLA.

Caccia grossa in Francia
La leonessa golosa ed il leone ribelle

(Servizio speciale della «Stampa»)

Parigi, 22.

Gli abitanti di Clamecy e dei dintorni erano ieri allarmati da questa notizia stupefacente, improvvisamente diffusa: — Vi sono dei leoni nel bosco di Arcy!

Il guardaboschi andò in giro col tamburo, dando l'avviso al pubblico dell'inizio della caccia. Due leoni adulti erano fuggiti da un serraglio ad Arcy, per cui gli abitanti erano invitati a stare in guardia e vegliare al loro bestiame ed armarsi. La mobilitazione raccolse un buon numero di cacciatori, abituati a battere il bosco alla ricerca del cinghiale. Sulla strada maestra, a qualche chilometro dal villaggio di Menou, stazionavano i furgoni di un serraglio. Uno di essi si era rovesciato sul pendio del margine della strada ed il tetto ne era stato sfondato. Di là un leone ed una leonessa si erano dati alla campagna. Si trattava di due magnifiche belve di quattro anni.

I gendarmi dei diversi villaggi presso il bosco di Arcy si unirono ai cacciatori nella battuta. Il direttore del serraglio si raccomandava che le belve non fossero uccise, e portava un grosso pezzo di carne su di una picca per invitare le fiere a lasciarsi prendere colle buone. La leonessa la quale passeggiava malinconicamente lungo la strada fu vinta dalla gola ed il domatore potè impadronirsene senza gravi difficoltà. Diverso fu il contegno del leone il quale, battendosi i fianchi colla coda e squassando la criniera balzò dalla strada nel bosco all'avvicinarsi degli inseguitori. Disposti in cerchio i cacciatori si avvicinarono al nascondiglio nel quale la belva si era ritirata. Un fitto fuoco di moschetteria avvenne ed il leone «Cesare» colpito da dodici proiettili rimase ucciso. La caccia era durata cinque ore.

La banda dei «Quaranta elefanti» distrutta dalla Polizia londinese

(Servizio speciale della «Stampa»)

Londra, 22.

La Polizia londinese è infine riuscita a distruggere una banda, detta dei «Quaranta elefanti», di cui una delle fondatrici era una donna gigante. Questa banda, esclusivamente femminile, era stata organizzata con tanta abilità, che la Polizia è stata per otto anni impotente ad arrestarla. Essa si componeva di donne ladre, che facevano centro delle loro operazioni i più bei quartieri di Londra, nonchè i magazzini e case particolari. Esse sapevano adoperare anche il coltello. Questa banda ha rubato per più di 130.000 sterline di mercanzie nei grandi magazzini di novità della capitale.

Cinematografico inseguimento nel centro di New York

(Servizio speciale della «Stampa»)

New York, 22.

Una scena di inseguimento che, per il suo carattere comico e movimentato, oltrepassa tutte le invenzioni cinematografiche del genere, si è svolta in uno dei quartieri più frequentati di New York. Un poliziotto in borghese, avendo per caso scoperto un autocarro il cui numero corrispondeva a quello di un veicolo adoperato il giorno prima da alcuni malfattori, saltò sul veicolo in parola, mentre marciava, obbligando i due operai, che stavano al volante, a condurlo direttamente all'ufficio centrale di polizia. Appena il veicolo giunse di fronte all'ufficio, il poliziotto saltò dalla vettura, ma, in quel preciso istante, ricevette un magistrale calcio, col quale lo chauffeur lo mandò a rotolare per terra. Nel frattempo il collega prendeva a sua volta il volante, mentre il complice rimontava sull'autocarro che partiva a velocità pazza, traverso la Lafayette Street. Si è assistito allora ad un epico inseguimento. Una cinquantina di poliziotti, chi a cavallo, chi in motocicletta e chi in automobile, si lanciarono all'inseguimento dei malfattori, sparando rivoltellate che spaventarono non poco la folla, particolarmente densa in quel punto. Infine, all'incrocio della 14 strada, il conduttore dell'autocarro profittando di un imbarazzo di vetture riusciva a distanziare gli inseguitori ed a scomparire.

La morte del sen. Puntoni

Roma, 22, notte.

Si è spento ieri in Roma, a 67 anni, il senatore prof. Vittorio Puntoni già rettore dell'Università di Bologna, letterato, filosofo, orientalista e grecista insigne. Era nato a Pisa il 31 giugno [illegible] e vi si era laureato nel 1881. Vinto il concorso nazionale Gori-Feroni per le lingue orientali venne a Roma e fu discepolo del senatore Ignazio Guidi per le lingue semitiche; poi passò a Firenze per studiare agiologia alla scuola del senatore Ernesto Schiapparelli. Il senatore Puntoni che aveva insegnato anche all'Università di Pisa, fu per molti anni membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

Nominato rettore dell'Università di Bologna condusse a termine numerose iniziative. Vari istituti scientifici furono da lui rinnovati; fondò la nuova Scuola superiore agraria, la Scuola di odontologia e costruì la nuova Scuola di ingegneria. La cittadinanza bolognese sentiva una profonda gratitudine per il Puntoni e volle attestargliela nominandolo cittadino onorario e conferendogli una medaglia d'oro. I colleghi gli eressero al tempo stesso una lapide, la cui inscrizione fu dettata da Giovanni Pascoli.

Romanzesca fuga d'un coatto genovese e suo arresto

Genova, 22, notte.

Nicola Villa d'anni 29, da Genova, era a suo tempo stato inviato al domicilio coatto all'isola di Pantelleria, dove doveva scontare parecchi anni di condanna per reato contro la proprietà e violenza alla forza pubblica. Il 16 febbraio scorso fu trasportato dal penitenziario di Pantelleria a quello di Lampedusa. Durante la traversata a bordo del piroscafo che ne faceva il trasporto, in un momento di poca sorveglianza, benchè ammanettato si buttava in mare riuscendo inosservato a salvarsi sopra uno scoglio. Colà attese il passaggio di un veliero, che lo raccolse a bordo, e lo trasportò a Marsala. Da Marsala fu a Palermo e da Palermo si imbarcò per la Spezia. Dopo esser là giunto venne alla volta di Genova e andò ad abitare con la madre.

Nicola Villa, abitava in periodo normale, a Sturla in via Ponte Vecchio presso i genitori. Egli è descritto come un individuo assai violento e più volte condannato per furto e ribellione, abituato ad essere armato fino ai denti.

Ma ecco i particolari sulla romanzesca fuga. Appena scontata la pena, egli fu inviato dalla Commissione speciale al domicilio coatto per 5 anni il 16 luglio 1923 ed assegnato all'isola di Pantelleria. A metà dello scorso febbraio egli, come dicemmo, veniva trasferito all'isola di Lampedusa dove riusciva, ammanettato, a fuggire gettandosi in mare. Malgrado i ferri che gli serravano i polsi riuscì a raggiungere uno scoglio a qualche centinaio di metri dalla costa. Dopo qualche ora il Villa avvistò un veliero e si gettò allora nuovamente a nuoto e si avvicinò al bastimento. Tratto a bordo, fu, da qualcuno dell'equipaggio, aiutato a liberarsi dai ferri. Finalmente sbarcò nel porto di Marsala. Dalla cittadina egli raggiunse in ferrovia Palermo, dove ebbe modo di prendere imbarco in qualità di marinaio su di un vapore che faceva scalo a Spezia. Giorni fa appena giunto in questo porto abbandonò il piroscafo e se ne venne a Genova. Egli si presentò alla casa dei genitori e narrò le sue avventure. Temendo però di essere riconosciuto in quei paraggi, il giovane si limitò a recarsi all'abitazione dei genitori all'ora della colazione. Nonostante questa precauzione, la sua presenza fu notata con vivo allarme da alcuni abitanti, che ne informarono i carabinieri delle stazioni di San Martino e di Sturla, i quali a loro volta informarono il capitano comandante la squadriglia di S. Agostino, che dispose per il suo arresto. Alle 13.15 infatti numerosi carabinieri armati di moschetto, dopo aver circondato la casetta, bussarono alla porta. Venne ad aprire un fratello del ricercato, ma prima che egli potesse chiedere il perchè della visita, il maresciallo Addiucci con la rivoltella in pugno, seguito dai militi, si precipitò nell'interno. Ad una finestra che guarda la campagna egli sorprese Nicola Villa che, sollevatosi da un mucchio di paglia, cercava, per quanto in mutande, di saltare dalla finestra. Ma vistosi perduto il Villa non oppose resistenza e fu tradotto alle nostre carceri. In una perquisizione operata al suo domicilio vennero rinvenuti i ferri che egli si era fatto segare a bordo del veliero e conservava come un cimelio della sua audacissima fuga.

Audace evasione dal carcere

Genova, 22 notte.

Un audace evasione dalle nostre carceri mandamentali fu portata a compimento da tre pericolosi malandrini, che vi stavano scontando le loro pene. E' noto quanto le carceri di Marassi siano sorvegliate all'interno ed all'esterno; ciò malgrado Boero Stefano, Armando Torrigiani e Domenico Vallebona evadevano circa la mezzanotte scorsa. Il Boero vi stava scontando tre anni e cinque mesi di reclusione, il Torrigiani sei anni ed il Vallebona 7; i primi due per un furto di venticinquemila lire ed altri reati, il terzo che è nativo di Sampierdarena, per furto e rapina. Scontata la segregazione i tre vennero rinchiusi nella cella n. 99. Subito fra di loro venne concertato un piano di fuga che non tardarono a mettere in esecuzione. Con grande pazienza e simulazione il Vallebona seppe tanto fare presso il direttore delle carceri da farsi accettare come «zingarello» ed adibire alla pulizia del cortile. Trovatosi in parte libero, non tardò a procurarsi una lima ed una piccola sega. Questa notte, fra le 24 e l'una, i tre prigionieri evasero dopo un lungo lavoro compiuto con quei due strumenti. Non appena il secondino se ne accorse venne dato l'allarme all'intero caseggiato; il carcere fu circondato da agenti e da truppe. L'evasione, secondo l'inchiesta subito fatta, sarebbe stata così effettuata: Appena passata la ronda delle 23, i prigionieri segarono due sbarre dell'inferiata che protegge la finestra della cella: fatta poi una corda con le coperte e le lenzuola, si calarono nel cortile delle carceri. Con un lungo tavolo riuscirono a sorpassare il muro di cinta che è alto cinque metri. Calandosi sempre a mezzo delle lenzuola nel giardino, sito presso gli uffici, e sormontata ancora un'alta cancellata di ferro, si trovarono in piena libertà nella via del Piano. I migliori agenti furono sguinzagliati sulle loro tracce.

Assassino a Chicago nel 1901 arrestato ora a Novara

Novara, 22, notte.

E' stato arrestato dai carabinieri del sobborgo S. Martino perchè sorpreso in attitudine sospetta un individuo che si qualificava per certo Michele De Francesco da Carbonara di Bari. La questura chiedeva informazioni sul conto dell'arrestato che risultò essere invece certo Francesco De Vito fu Vito, colpito da mandato di cattura e ricercato da tempo perchè colpevole di un efferato omicidio commesso nel 1901 a Chicago. Egli verrà tradotto a Bari per gli incombenti necessari.

L'origine del cuscinetto a sfere

Nell'ultima riunione del Rotary Club di Torino l'avv. Edoardo Agnelli ha fatto una relazione curiosa e interessante sull'industria dei cuscinetti a sfere, illustrandone le origini che risalgono al secolo XVII quando un oscuro mugnaio di Clermont Ferrand per primo ebbe l'idea di applicare alla ruota motrice del suo mulino un perno girante su delle sfere contenute in un anello d'acciaio nella gola del quale rotolavano le sfere stesse. L'avv. Agnelli spiegò come il cuscinetto a sfere non potè imporsi subito data la primitiva metallurgia di allora: basti dire che in un trattato di tempera di quel tempo si legge che per dare maggior durezza all'acciaio è consigliabile immergerlo nel sangue di un uomo vigoroso, preferibilmente di età non superiore a 25 anni.

La prima applicazione veramente industriale è merito di un costruttore di pompe a vento che in America, verso il 1883, ottenne un brevetto di cuscinetto a sfere che non presenta grandi differenze da quello attualmente in uso. Un altro brevetto, pure americano, risale al 1882, e finalmente, nel 1900, quando già i cuscinetti a sfere erano applicati alle biciclette, abbiamo due brevetti che sono tuttora la base dell'industria dei cuscinetti a sfere.

Dopo avere esposto le ragioni per le quali è lecito ritenere che tale industria, che ha avuto un grande sviluppo dall'automobilismo, sia destinata ancora ad un maggiore progresso l'avv. Agnelli ha chiuso la sua relazione osservando che il paese dove l'uso dei cuscinetti a sfere è più largo è la Svezia, dove pure la civiltà, intesa nel senso di diffusione del benessere e di elevazione sociale, è più intensa.

LE DONNE ELETTRICI

Nessuna in 4 mandamenti

Udine, 22, notte.

Nei mandamenti di S. Vito al Tagliamento, Palmanova, S. Daniele del Friuli e Latisana, nessuna donna ha inoltrato domanda per essere iscritta nelle liste elettorali. In tutta la vastissima zona del Friuli, comprese le due città di Udine e Gorizia, è probabile che il numero delle elettrici non superi cinquecento.

TEATRI

I Sakharoff

— Portate anelli alle dita?
— Che strana domanda!
— Una curiosità. Ciò interesserà le signore.
— Non porto anelli. Non li amo.
— Pietre preziose? Non amate una pietra preziosa sia pure per scongiuro?
— Sì: mi piace l'opale, quantunque si dica che porta sfortuna.
— E' un atto di coraggio.

Clotilde Sakharoff sorride. O, meglio, io odo il gorgheggio breve che accompagna il suo sorriso. Non li vedono che ombre. Il teatro, dove intervisto la celebre danzatrice, è immerso in un denso crepuscolo viola. Voci, in questa sera deliziosamente artificiale, danno ai misteriosi elettricisti i segnali per la distribuzione e la fusione delle luci.

— E quale fiore preferite?
— Tutti i fiori. Cioè tutti i fiori umili che crescono nei campi: i ranuncoli, le violette...
— Semplicità. E il pubblico che pensa alla inevitabile russa fatale, complicata...
— Oh, nessuna complicazione. Odio per esempio l'orchidea. E' un fiore freddo, passivo, decadente...
— Mostruoso.
— Avete trovato la parola.

Si sente che la Sakharoff non parla per snobismo.

Io non so se abbiano torto quei critici, come Divoire e Levinson, che hanno trovato nei balli dei Sakharoff il barocco, il complicato, il morbido. Ma questa è alta cultura: torre d'avorio inaccessibile e le parole dell'intervista scorrono invece lungo un filo di seta, come uno sgranarsi di coralli.

Da Algeri alla Svizzera

— Non troverete fiorellini. Da ieri la primavera è in ritardo.
— Già: il primo giorno di primavera ci ha ripiombati in pieno inverno. E' paradossale, in Italia! Del resto ho danzato in piena estate, ai primi di gennaio.
— Non è una boutade?
— No: è una boutade. Io e mio marito abbiamo danzato, ai primi di gennaio, ad Algeri. Da Algeri siamo andati in Isvizzera, dove tutto era bianco e [illegible].
— Sports invernali!
— La nostra vita richiede un allenamento superiore a quello che richiedono gli sports più rudi. Dall'inizio del 1925 abbiamo già fatto 45 sere di danza. E' atletico!
— Veramente. E questo squisito atletismo, se si può usare un termine così rude per una arte così deliziosa, è cominciato...
— Da quando avevo quindici anni. Sono stata un enfant prodige della danza. La frase non è mia: è di Max Reinhardt, il grande régisseur berlinese. Ero ancora una bambina quando egli mi condusse a danzare a Londra. E fu, dissero le cronache, un trionfo. Poi conobbi Sakharoff. Egli era non soltanto pittore, musico e danzatore, ma uno spirito raffinato. Ci sposammo. Dall'affinità dei temperamenti e delle anime è nata la nostra danza.

"Golliwog's cake-walk..."

Una lenta trasfigurazione di luci, dal viola all'azzurro languido, scolorisce dolcemente un velario. In mezzo a un cerchio magico, uno sbocciare rosso, carnoso e caldo, colbe di petali improvvisi. E' la Prova dei costumi.

— Carascio! — nota una voce quasi timida. E' la voce di Sakharoff. Tutti sanno che carascio in russo significa bene. Ma io no, e Sakharoff mi fa la spiegazione.

— Abbiamo penato, io, il prof. Venturi e il pittore Chessa, un'ora per ottenere questa luce. Eravamo riusciti ad ottenere sempre uno splendido velario, con colorazioni approssimative. Ma ora il velario è divenuto atmosfera: la luce è divenuta chiarore, ritmo aereo. Dobbiamo ottenere ciò, perchè è la «Danza santa» che la signora farà sopra un corale di Bach. Ed ora Golliwog's cake-walk...

— Jazz-band?
— No: è una danza di Debussy. Quando Debussy la scrisse, fortunatamente, il jazz non era stato ancora inventato...
— Ma il cake-walk è il predecessore del jazz e dello shimmy...

Sakharoff inorridisce. Egli ha trovato in America dei teatri troppo grandi come il Metropolitan — dove pure ha danzato con successo.

— Però bisogna riconoscere — egli aggiunge — che i teatri americani non hanno rivali in fatto di dotazione luminosa. La tecnica delle luci è giunta ad una perfezione che ha del miracolo.

— Ma il jazz-band, no! — dichiara Sakharoff facendo la bocca ad o. Egli mi cita, a suffragio della sua opinione, il recente anatema di Mascagni contro le orchestre «syncopated style». Io gli cito Stravinsky, che ha scritto del Jaz-trot.

— Oh, ma Stravinsky voleva scrivere anche un'opera per macchina dattilografica!

"Strano!"

Coloro che temevano di trovare nella coppia russa la forsennata stravaganza ultramoderna, o l'elettrizzante grottesco di Nina Payne, sono così rassicurati. Quindi, ancien régime o, se volete meglio, stile europeo. D'altronde a illuminare completamente le tendenze e i gusti dei Sakharoff basterebbe la città che hanno scelta come loro dimora: Parigi. E Sakharoff, con una voce che ha talvolta inflessioni eccitatamente puerili, spiega:

— Ma certo! Noi abitiamo a Parigi! E ci provvediamo di tutto a Parigi. Le nostre coiffures sono di Hortense; le nostre calzature di Perugia, un maestro del genere; le calze di seta di Monojen, le parrucche di...

— Strano! — interrompe in russo la signora Sakharoff, a questo punto. E' un innocente gioco di luce che le ha strappato questa esclamazione. In russo? Sakharoff spiega:

— Strano ha in russo la stessa significazione che ha in italiano.
— Stranissimo!
— Vedete che ci si può intendere magnificamente anche parlando due lingue diverse.

Chiudo con una domanda indiscreta alla signora:

— Avrete certamente danzato parecchie volte in Russia...
— In tutti i paesi del mondo, ma in Russia mai.

Soltanto i provinciali potrebbero stupirsi.

G. MORTARI.

***

Questa sera i danzatori russi Clotilde e Alessandro Sakharoff daranno la prima delle due eccezionali rappresentazioni che abbiamo già annunciate. Le rappresentazioni, che comporteranno un diverso programma, sono in abbonamento. La vendita dei posti continua dalle 10 del mattino.

AL REGIO: La seconda di «Lakmè».

Ricordiamo che questa sera, martedì, in turno di abbonamento pari (24a della serie) e prezzi normali, ha luogo la seconda rappresentazione della Lakmè, protagonista Angelica Otlein. La vendita dei posti continuerà dalle 10 in poi alla Segreteria del teatro. In settimana «Elisir d'amore».

Il violinista Heifetz all'Augusteo.

Telefonano da Roma: Successo entusiastico ha avuto all'Augusteo il violinista Jascha Heifetz. Di questo prodigioso virtuoso tanto si era sentito parlare che vivissima era l'attesa, e grande l'interesse di constatare fino a qual punto la fama corrispondesse alla realtà: l'impressione lasciata nel pubblico romano è stata indimenticabile. L'Heifetz è stato giudicato artista di superiore ingegno, un tecnico che conosce tutti i segreti dei più stupefacenti e temerari giochi d'arco. Le sue audizioni si sono svolte in un continuo e crescente delirio di entusiasmo. Dopo il concerto v'è stato chi ha fatto il nome di Paganini ed ha affermato d'aver udito il più grande violinista vivente. L'Heifetz è parso un tecnico che ha raggiunto il limite della perfezione ed un aristocratico, acuto interprete del pensiero dei sommi autori. La Sonata a Kreutzer beethoveniana è stata resa da lui in modo magistrale. Poteva, alla Chaconne di Bach esser conferito un carattere più monumentale, mentre l'Heifetz bada più ai molteplici dettagli che all'architettura della composizione. Dopo il Capriccio paganiniano, nel quale l'Heifetz ha dispensato da gran signore trilli, doppie corde, flautini, pizzicati velocissimi, l'entusiasmo del pubblico è giunto al colmo, e con l'Ave Maria di Schubert, il Notturno di Chopin, il Moto perpetuo del Ries e il Minuetto in re magg. di Mozart le ovazioni si sono fatte febbrili.

L'Heifetz è nato a Wilna nel 1901, ed è allievo di Leopold Auer, il famoso maestro della Parlow, di Mischa Elman, di Efrem Zimbalist, di Toscha Seidel, ecc. All'età di cinque anni cominciò a prodursi a Wilna. Nel 1913, a 14 anni, suonò al Gewandhaus di Lipsia. Jascha Heifetz ha lasciato Roma per Torino, dove darà un concerto insieme al pianista Achron, al Teatro di Torino, a metà di questa settimana.

SPETTACOLI D'OGGI

TEATRO REGIO (Stagione d'opera). — Ore 21, «Lakmè», di L. Delibes (24.a rappresentazione d'abbonamento, turno pari).
TEATRO DI TORINO — Ore 21,15: Danze Sakharoff.
CARIGNANO Compagnia drammatica E. Calò) — Ore 21: «La piccina» di D. Niccodemi.
ALFIERI (Compagnia dramm. A. De Sanctis). — Ore 21: «Il mio curato fra i ricchi» di Vautel.
BALBO (Compagnia d'operette E. Vaìlo). — Ore 21: «All'ombra dell'ombù» di E. Contessa (Serata d'onore Contessa).
CHIARELLA (Compagnia di Riviste «La girandola»). — Ore 21: «Ventiquattr'ore di carica».
ROSSINI (Compagnia piemontese M. Casaleggio). — Ore 21: «Feu e fiame» di A. Sufferini.
GIANDUJA Marionette fratelli Lupi. — Riposo.
MAFFEI — Ore 21: Varietà. — Ore 24: Dancing.
GOBON Ore 21: Riv. Nuor. «[illegible]».
SOCIETA' «ANTONIO FONTANESI». Via Andrea Doria, 18. — Mostra di Guglielmo Ciardi. Aperta dalle 10,30 alle 12 e dalle 14 alle 16,30.
DIORAMA DI VIA ROMA piazza Carlo Alberto — Aperto dalle ore 14 alle 19 e dalle 20,30 alle 23.
XXVII ESPOSIZIONE SOCIETA' AMICI DELL'ARTE (Palazzo Madama). — Aperto dalle ore 11 alle 13, dalle 14 alle 16,30.

Il Procuratore Generale al processo Matteotti

(Dal nostro inviato speciale)

Chieti, 22, notte.

L'udienza odierna dovrebbe essere aperta alle 13.30; ma subisce un ritardo, perchè è pervenuta la notizia che l'imputato Malacria è ammalato. Un cancelliere ha dovuto perciò recarsi alle carceri, allo scopo di assumere a verbale le necessarie dichiarazioni; quindi si attende impazientemente il suo ritorno.

L'aula è affollata in modo eccezionale. I posti distinti rigurgitano di signorine e signore belle ed eleganti. Nell'attesa sale da questi posti riservati un cinguettio lieto e disinvolto, che anima tutto l'ambiente. Le signore hanno invaso perfino una fila dei banchi della stampa; ne è avvenuta una bella confusione.

Il Presidente in questi giorni ha ricevuto una infinità di lettere, quasi tutte anonime. E' un singolare epistolario.

Alle 13.45 fanno il loro ingresso nella gabbia gli imputati. Manca effettivamente il Malacria, che è rimasto in carcere. Relativamente a questa assenza si ha una dichiarazione resa al cancelliere, in cui l'imputato dichiara che non intende presentarsi oggi; che tuttavia desidera che l'udienza continui, essendo rappresentato sufficientemente dal suo difensore, avv. Vecchini.

I quesiti posti ai giurati

Il Presidente legge quindi il questionario che proporrà ai signori giurati. Il Presidente avverte che leggerà soltanto quello riguardante l'imputato Dumini, perchè gli stessi quesiti sono stati posti nei confronti degli altri imputati, essendo unico ed organico il fatto. E comincia:

« 1.o *Sussiste il fatto che, il 10 giugno 1924, in Roma, è stata cagionata la morte dell'on. Giacomo Matteotti?*

« *In caso di risposta affermativa alla precedente domanda:*

« 2.o *Ha l'imputato Dumini Amerigo commesso il fatto enunciato nella precedente domanda, oppure concorso o cooperato immediatamente alla esecuzione del fatto medesimo?* Sentenza della Sezione di Accusa ».

Il Presidente aggiunge a questo punto ai giurati: — Io debbo fare una lettura un poco amplificata, per mettervi in condizioni di seguire la discussione che si farà in quest'ultima udienza del dibattimento. I 5 imputati furono rinviati al vostro giudizio per rispondere di cooperazione immediata nel fatto. Continuo, dunque:

« *In caso di risposta affermativa alla seconda domanda:*

« 3.o *Ha l'imputato Amerigo Dumini preso parte con altri alla esecuzione del fatto enunciato nella prima domanda, senza che si conosca l'autore del fatto stesso?*

« Questa è la subordinata della difesa, per dimostrare che si versa nell'ipotesi della complicità corrispettiva.

« *In caso di risposta affermativa alla seconda e alla terza domanda:*

« 4.o *E' l'imputato Dumini Amerigo colpevole di avere volontariamente, a fine di uccidere, commesso o cooperato immediatamente a commettere il fatto enunciato nella prima domanda, oppure di avere preso parte con altri alla esecuzione di esso, come specificato nella terza domanda?*

« Sentenza della Sezione di Accusa — aggiunge il Presidente: — Cooperazione immediata in omicidio volontario.

« 5.o *L'imputato Dumini Amerigo è colpevole di avere volontariamente, senza fine di uccidere, ma con atti intesi a cagionare lesioni personali, commesso o cooperato immediatamente a commettere il fatto enunciato nella prima domanda, oppure ha preso parte con altri alla esecuzione di esso, come è specificato nella terza domanda?* ».

Viene poi la subordinata [illegible] della difesa. Poichè il dibattimento non è chiuso, il Presidente non ha diritto di negare che la difesa ponga anche questo quesito, cioè quello della concausa:

« 6.o *Sussiste, a favore dell'imputato Dumini Amerigo, la circostanza che la morte dell'on. Matteotti Giacomo non sarebbe avvenuta senza il concorso di condizioni preesistenti, ignote all'imputato stesso, oppure di cause sopravvenute e indipendenti dal suo atto?*

« *In caso di risposta affermativa alle domande 2, 4 e 5:*

« 7.o *Sussiste il fatto che l'omicidio sia aggravato, perchè commesso nella persona dell'on. Giacomo Matteotti nella sua qualità ed a causa delle sue funzioni di deputato al Parlamento?*

« 8.o *Sussiste a carico dell'imputato Amerigo Dumini la circostanza che, nel momento in cui ha concorso al fatto enunciato nella 1.a domanda, egli conosceva che il fatto stesso era commesso sopra la persona di Giacomo Matteotti, nella sua qualità ed a causa delle sue funzioni di deputato al Parlamento?*

« *In caso di risposta affermativa alla 1.a ed alla 5.a domanda:*

« 9.o *Sussiste, in favore dell'imputato Dumini Amerigo, la circostanza che egli abbia commesso il fatto affermato in un impeto di ira e di intenso dolore determinato da ingiusta provocazione?*

« Questo significa — osserva il Presidente — che questa questione i giurati la voteranno nel caso che escludano l'aggravante del fatto commesso a carico del pubblico ufficiale.

« 10.o *Sussistono, a favore dell'imputato Dumini Amerigo le circostanze attenuanti?* ».

Il Presidente ripete che identico questionario viene posto a carico di tutti gli imputati. Poi, dopo avere chiesto al Procuratore Generale e alla difesa se abbiano da fare osservazioni, dice che intende che questo processo abbia un ritmo più celere, nel senso che domani dovranno parlare tre avvocati; dopo-domani due; e dopodomani stesso si dovrà avere il verdetto.

La parola al magistrato Salucci

Inizia quindi la sua requisitoria il Procuratore Generale, avv. Salucci. Egli dice:

« Signori difensori, signori giurati,

« Quale assertore delle ragioni della difesa sociale, io mi appresto a parlare in questa causa, primo e solo; in questo processo, dico, « ... per cui tanto reo-Tempo si svolge ». E questo « reo tempo » è dovuto a voi — l'oratore della legge si rivolge verso gli imputati, nella gabbia: — è cioè grave colpa vostra. Il Duce ebbe a dire, in un suo discorso, che nessun peggiore suo nemico avrebbe potuto escogitare cosa tanto diabolica e nefanda. Sappiatelo voi, ricordatelo, o giurati, nel momento supremo del vostro raccoglimento. Io cercherò di adempiere l'obbligo mio senza prevenzioni, senza preconcetti, sempre pericolosi nei giudizi penali. E tanto più senza la preoccupazione, indegna in un magistrato, che altri possa insinuare che, rendendo giustizia, giustizia non si volle rendere. Io tratterò questa causa con la stessa serenità, o giurati, con cui ho trattato, di fronte a voi due cause precedenti: immune dalle passioni, e dal travolgimento delle anime che sogliono accelerare, sono sempre stato uso a considerare le cause tutte alla stessa stregua. Ed io già vi dissi che la causa di oggi si presenta come uno dei tanti comuni episodi di insana violenza delle fazioni.

« Avrei dovuto avere al mio fianco la Parte civile. Essa mi avrebbe reso possibile di prendere sull'altro quella posizione di equilibrio, equilibrio giuridico, frammezzo alle esagerazioni sue e a quelle della Difesa. Essa mi avrebbe portato l'ausilio dei suoi mezzi difensivi, ma più che altro mi avrebbe portato la forza del sentimento, in un campo che nei giudizi penali, e specie nelle cause di fronte ai giurati, molte volte su l'intelletto ha ragione il cuore. Ma la Parte civile si è resa assente, si è straniata da questo processo. Non ebbe il diritto di farlo, si è straniata perchè questo processo non è il suo. Non è vero, o giurati. Ora qui che consentito, a quella sventurata Signora, colpita così atrocemente dalla sventura, che io dica che queste parole non sono le sue, che queste parole non rappresentano la vera espressione della sua anima, e che sono state imposte al suo dolore da chi... da chi dovette coprire una ritirata forzatamente dolorosa, e fino allora crollata di potere, arrampicandosi da responsabilità a responsabilità, giungere a scalfire quegli che non è scalfibile, perchè difeso contro ogni bassa insidia, contro ogni inane attentato, contro ogni oscura inventiva, dalla devozione affettuosa, dalla venerazione consapevole degli italiani, come cosa sacra ormai ai destini ed alle migliori fortune della Patria. Ebbene, o signori giurati, io mi illudo di aver qui accanto a me quella povera Signora. Io raccolgo il suo dolore; ed è appunto in nome del suo dolore e dello strazio suo, che io mi accingo a domandar conto a costoro, nei limiti, s'intende, consentiti da quelle che sono state le emergenze della causa, e in relazione alle disposizioni convergenti di legge: quelle emergenze che sono venute qui all'udienza, perchè io non posso andare a ricercare altrove.

« Detto ciò voi vedete, o giurati, che io cerco di togliere fuori tutto quello che alla causa non si attiene, tutto quello che può essere effetto o frangia inutile; e vi dico anche: dobbiamo astrarre da tante altre cose; ma prima di tutto dobbiamo accingerci a questa bella opera di alta giustizia con quel rito di purificazione con cui i sacerdoti salgono all'altare. Cominciate voi, o giurati, a pensare che, lontani dal fluttuare delle passioni, dovete trovare nella vostra coscienza, nel vostro giuramento intero e pieno, quello che è il sentimento del dovere, che voi siete chiamati a compiere: dovete pensare che, in questo ambiente, tutto quello che vi contorna e vi può aver contornato, tutto quello che possa essere voce di passione, la quale deve essere straniata da questo giudizio, deve tacere. E' sacrificio breve il vostro; ma questo sacrificio sappiatelo compiere con altezza di sentimento e di coscienza, o giurati.

« Per noi, magistrati, la cosa è ben diversa. Noi, quando or sono molti anni, abbiamo indossato questa toga, l'abbiamo sacrata a quello che è l'ideale della giustizia, in nome di un giuramento solenne prestato alla Maestà del Re. E io, senza più oltre parlare, sono sicuro di deporla un giorno lacera ma non macchiata, questa toga.

« E ora, difensore egregio, on. Farinacci: voi avete avuto l'ambito onore di essere qui, in una toga lucente, donatavi dal fiore del femminismo fascinatore di Chieti: che questa toga immunizzi anche voi. Questa toga, donata da chi è stata donata, non può essere che un simbolo di bontà e di lealtà: dimodochè, se quegli applausi che vi hanno accolto al vostro arrivo sono stati diretti alla fede vostra, sono stati diretti alla vostra persona, che la natura, con prodigalità addirittura regale, ha voluto fornire di tanti requisiti di intelletto, di prestanza e di tenacia, ebbene, permettetemi di dire che quegli applausi, ai quali anche io, in quel momento, avrei potuto di tutto cuore associarmi, non ci debbono seguire qui. Dite voi, o signori giurati, che in questa sala non si fa il processo nè alle opposizioni nè all'Aventino; ma si fa un processo a cinque creature umane, che aspettano ansiose di sapere da voi quale sarà la loro sorte, attendono da voi o la liberazione o la espiazione, a seconda se colpa non hanno o hanno commesso.

« Dimentichiamo... »

« E dirò: bisogna dimenticare tante cose, dimentichiamo pure, o signori, che costoro furono soldati in guerra e combattenti, che entusiasti offrirono la loro vita per il bene della Nazione, che si dimenticarono [illegible] riguardi, che si esposero nel modo che per alcuni di loro è specialmente riconosciuto, per servire virilmente quella terra e quella idea che li spingeva, non per obbligo di leva, ma volontariamente, a mettere la vita a sicuro repentaglio, a sicuro rischio; dimentichiamo anche che fra di loro vi è chi ha insignito il petto dell'argentea medaglia al valore. Di fronte a questi segni, anche chi accusa si inchina, con reverenza italianamente sentita. Dimentichiamo pure che essi sono stati combattenti in un'altra ora, per la Patria pure difficile e importante, nel dopo guerra, cioè quando i pochi fecero scudo dei loro corpi e della loro energia a quello che era il dilagare del sovversivismo fino allora imperante. Dimentichiamo anche i loro trascorsi: io non farò neppure conto di quello che risulta dai certificati penali. Non lo ricorderò, perchè io penso che, nei momenti in cui essi corsero alla fronte, tante cose sarebbero state dimenticate, tante cose sarebbero state poste nel nulla, anche le condanne, perchè in quel momento il loro sangue era consacrato al servizio della Patria; e questo sangue essi seppero e vollero versare, e noi dovremmo per questo essere loro grati. E non sarò io che rinfaccerò loro questi pur dolorosi precedenti. Dimentichiamo che tanti altri della loro fede sono caduti per le vie e per le campagne della nostra Italia sotto il ferro del nemico comunista. Tutti sanno che i loro uccisori, i loro carnefici non andarono, no, impuniti. Voi sapete tutti i processi che si sono svolti contro coloro che furono artefici delle orribili stragi e di Empoli e di altrove, sapete che la giustizia raggiunse e seppe raggiungere i colpevoli e colpirli. Ebbero poi l'amnistia anch'essi e il condono della pena; ma la giustizia è lì, senza preoccuparsi di quello che potevano essere le superiori volontà. Dimentichiamo anche chi fu Matteotti, dimentichiamo che egli fu uno di coloro che osteggiarono o che non diedero il loro consenso e il conforto della loro azione e della loro parola all'Italia che si apprestava nel suo duro cimento; dimentichiamo che egli fu uno di coloro che sabotarono la nostra vittoria; ma non dimentichiamo, o per dire meglio, dimentichiamo pure, qualora ciò si volesse invece dalla difesa portare a suo carico, che egli fu a Messina, e che a Messina non fu come un internato, ma come un soldato arruolato alle armi, e che, al momento del congedo dal suo reggimento, gli fu rilasciato il foglio matricolare con l'annotazione che aveva servito « con fedeltà e con onore ». In bene o in male, vero o no, tutte queste circostanze io le metto in un fascio, e dico: Per il nostro giudizio dobbiamo metterle nel nulla. E allora saremo sereni, sereni davvero, come io mi sento in questo momento, iniziando l'esame dei fatti.

Esclusa la premeditazione

« Ma il fatto deve essere ristretto a un unico episodio, estratto da tutto quello che non ha costituito esame della sentenza della Sezione di Accusa... ».

L'oratore a questo punto ricorda la sentenza che ha sgombrato il terreno « ... da elementi che risultarono non conformi alla verità e da tutto quell'insieme di indagini che furono condotte in un tempo in cui vennero formate anche squadre di poliziotti dilettanti alle quali presero parte deputati che scorrazzavano insieme con giornalisti, che apprendevano una quantità di circostanze a cui si dava verosimiglianza e sapore di attualità: « L'opera del magistrato — continua il Procuratore Generale — in quel momento, a che cosa si rivolse? Non tanto a quella che sarebbe la necessità di ogni istruttoria, non tanto alla costruzione, bensì alla distruzione, e riuscì davvero a distruggere tutti quegli elementi spurii, che si erano infiltrati nel processo... ».

Il rappresentante della legge esamina quindi se il delitto fu premeditato o no. Come si ricorderà, la sentenza della Sezione di Accusa afferma il delitto non premeditato; e l'oratore si domanda:

« ... Vi sembra che coloro che avevano escogitato un delitto di tanta gravità non avrebbe pensato fino dal principio di mettere coloro che lo dovevano compiere in condizioni di assicurarsi l'impunità, e magari rendersi irraggiungibili, e rendere vane le ricerche per il delitto che l'autorità di polizia avrebbe potuto compiere?... A cominciare dall'automobile che ha servito per il delitto, e che è stata presa in un pubblico garage, col numero e con le carte in regola, e che è stata posta nella massima evidenza sul Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, per giorni e giorni, in modo che perfino un portiere ne potesse vedere e segnare il numero; e poi durante [illegible] presa in cui i colpevoli si trovarono quando constatarono l'avvenuta morte dell'on. Matteotti, e non trovarono modo di nascondere a sufficienza la salma; al viaggio su e giù per il Lungotevere Arnaldo da Brescia, dove si sarebbe dovuto consumare il delitto: tutto questo così dimostrano che non vi era la premeditazione. Chi intende compiere un delitto di questo genere, cerca innanzitutto di assicurarsi la impunità.

Il rapimento

« Dunque, signori giurati — argomenta il Pubblico Ministero — la Sezione di Accusa ha fatto giustizia di tutto ciò; il fatto si è ridotto nei termini di un omicidio volontario. La sentenza di accusa dichiarò che vi era stato sequestro di persona, sequestro che la Sezione di Accusa ha stabilito che era stato preordinato e fatto con intenzione da costoro; non solo; ma anche da chi aveva dato loro il mandato di compiere questo delitto. Ma questi ultimi sono stati compresi nell'amnistia; e non ce ne dovremo occupare, se non per la necessità di stabilire se furono gli attuali imputati a commettere il delitto; perchè se furono essi a commettere il delitto, evidentemente furono anche essi quelli che diedero la morte all'on. Matteotti.

« Per essere logici si dirà: Dunque, se è stata ammessa la preordinazione del delitto di ratto, perchè doveva essere esclusa la premeditazione per il delitto di omicidio? Per una ragione semplicissima. Voi sapete che questi delitti, che si raggruppano in disposizioni di legge le quali importano penalità non eccessivamente gravi, che rientrano in quella categoria di reati che l'on. Casaroli chiamò « scherzi », erano soliti a verificarsi e l'opinione pubblica e la coscienza pubblica non se ne allarmava più troppo. Quanto odio di ricino è stato dai fascisti prodigato a tante persone! quante violenze private non sono state commesse! Anzi, in quel momento, non ve ne erano nemmeno molte. Noi sappiamo che lo stesso Dumini, quello stesso fatto che commise per l'on. Matteotti aveva compiuto anche per un altro deputato, il quale tanto poco se ne incaricò che non credette nemmeno di doverne fare denuncia. Si trattava di reati di cui l'opinione pubblica ormai non si allarmava troppo; e non se ne allarmava troppo nemmeno l'autorità di Pubblica Sicurezza. Allora, ecco come si spiega che, per compiere questo ratto, Dumini e i suoi compagni non credettero di prendere soverchie precauzioni; e si dettero a compierlo con animo leggero, pensando che, se fossero stati scoperti, avrebbero poi potuto godere di una amnistia; o che in ogni modo non si sarebbe data importanza eccessiva a un fatto simile, anche se fosse stato compiuto contro la persona di un deputato.

« Badate — soggiunge il Pubblico Ministero — che io non intendo con questo di dare il mio consenso a tali atti; ma io vi parlo di quella che era la cronaca di quei tempi, quando simili reati non destavano molta apprensione. E così si spiega come il ratto dell'on. Matteotti potesse essere compiuto da questi giovanotti di poco criterio con l'indifferenza per quello che potevano essere le proporzioni che il delitto poteva prendere... ».

Il Pubblico Ministero a questo punto riassume le circostanze del rapimento. Il fatto ha la lunghezza di una mezza giornata: cominciato alle 16, e finisce alle 22. Alle 16 l'on. Matteotti è acciuffato, caricato sulla macchina, trascinato nelle varie fasi della corsa vertiginosa attraverso la campagna romana. Alle 22 l'automobile macabra sostava davanti alla sede del *Corriere Italiano*, a Roma.

L'adunata a Roma

« Ciò fu — perchè di qui bisogna partire — che commise il ratto? Questa indagine è necessaria, per trarne le conseguenze. Fu proprio il Dumini, quando, dopo il noto interrogatorio, si vide stretto dalla necessità di farne, sia pure incompleta, l'ammissione, a farcelo sapere. Avrebbe fatto meglio, avrebbero fatto meglio con lui i suoi compagni a dichiarare che egli era con essi sul Lungo Tevere Arnaldo da Brescia in quel pomeriggio. Perchè? Perchè, senza volerlo, fu proprio lui a dichiarare chi furono i suoi compagni. Io posso fare anche grazia di dimostrare questo con la deposizione di quella donna, che, non si sa perchè, ha dato tanto sul naso all'on. Farinacci. Egli è solito a frequentare gli alberghi di prim'ordine; ma quella era una cameriera dell'Albergo Dragoni: è molto interessante. Egli ha cercato di insidiarla in quella che era l'unica dote che forse aveva, e che ha potuto fare apprezzare qui nel giudizio: cioè la veridicità. Ad ogni modo, non ve n'è bisogno. Perchè? Perchè parliamo da questo concetto, fisso: il 30 maggio un telegramma invitava Volpi e gli altri a venire a Roma: — si era alla vigilia della apertura della Camera; — il giorno 31 sono al completo: giovani, forti, arditi tutti, sono accompagnati al Dragoni; e là si riuniscono intorno al Dumini, mentre Volpi è a Milano.

« Venuti a Roma, hanno passato quei pochi giorni in lieta compagnia, mangiando e bevendo al *Brecche* e al *Buco di Sant'Ignazio*; hanno mangiato largamente, perchè i conti non scherzano; e sappiamo che questi conti erano pagati e intestati al nome del Dumini. Dumini pagava per tutti. Qualcuno, per motivi suoi speciali, è tornato a Milano. Ma poi tutti fanno ritorno a Roma dopo qualche giorno. Vengono richiamati con telegramma scritto ad opera del Putato; ma per ordine del Dumini. Con questo telegramma si invitavano il Volpi e il Panzeri a venire a Roma d'urgenza, conducendo seco un abile *chauffeur*.

« A questo punto, bisogna che io dica che della compagnia aveva fatto parte fino allora un altro fascista, il Mazzoli di Firenze, *chauffeur*, il quale era stato arruolato dal Dumini. Non voglio sapere — esclama il Pubblico Ministero — la ragione per cui se [illegible] andato. Egli, ad un certo momento, improvvisamente sparì. E' lecito sperare che fosse informato della gravissima impresa che si doveva andare a compiere, e non volesse affrontare le conseguenze che potevano derivarne.

« Immediatamente partito il Mazzoli, venne fatto il telegramma dal Dumini, per mezzo del Putato, a Volpi a Milano. Il telegramma diceva che egli doveva venire a Roma con Panzeri, conducendo seco un abilissimo *chauffeur*. Voi sapete che la mattina del 10, che è la mattina del delitto, arrivava il Volpi con il Panzeri; non solo; ma arrivava anche un altro, che poscia fu con molto ritardo riconosciuto essere il Malacria, che diede il falso nome di Florida. Malacria era un abilissimo *chauffeur*... ».

Il mancato alibi

L'oratore esamina l'alibi tentato da tutti gli imputati, per dedurre che essi invece si trovarono sul Lungo Tevere, e parteciparono al tragico fatto. A smentire, fra l'altro, Poveromo e Volpi, i quali dissero essersi trovati la sera del 10 in Galleria, « ... basterebbe soltanto questo — dice il Procuratore Generale: — che Dumini, alle 4, si trovava alla Quartarella, a compiere coi suoi compagni il macabro seppellimento dell'ucciso. Viene a cadere anche tutto l'alibi che voleva appoggiarsi sul personale dell'albergo *Dragoni*; perchè il personale smentì in pieno le dichiarazioni degli imputati.

« Del resto Viola — continua l'oratore — nella sua confessione con Giunchedi ha detto: — Il mio alibi, lo provo con la cameriera che mi ha visto rientrare alle 15. — Egli era sicuro di dimostrare la sua innocenza mediante questo alibi; ma la cameriera lo ha smentito in pieno. Inoltre abbiamo la dichiarazione del portiere dell'albergo. La cameriera non può essere colta in fallo. A molta distanza di tempo, ella viene chiamata a deporre davanti al giudice istruttore; e dice: « Io posso, senza tergiversazioni, affermare che alle 15 tutti erano usciti, cioè tutti costoro, compresi quelli che non sono nella gabbia » — cioè il Panzeri, di cui è inutile parlare, e il tedesco, che si faceva vedere soltanto di rado all'albergo. Tutti erano spariti. Era rimasto ultimo il Putato; ma anche lui alle 15 si dileguò. Alle 16, ora in cui si suole fare la pulizia nelle camere dopo il riposo diurno, la cameriera trova le camere deserte, e trova che i letti non hanno traccia di essere stati usati. Dunque questa donna ha visto e ha visto bene. Soprattutto ella aveva il controllo nel fatto dei letti ancora intatti. Ella non può dire che la verità, la quale del resto è confermata anche dal portiere dell'albergo, che asserisce che avrebbe visto uscire questi giovanotti, e che fino a sera, durante la giornata, nessuno era rientrato... ».

Il Procuratore Generale afferma che può perfino « regalare alla difesa » la cameriera e il portiere, perchè chi rivela i nomi di tutti i partecipanti alla rapina è lo stesso Dumini:

« Egli al giudice — prosegue — ha sempre detto: — Al Lungo Tevere Arnaldo da Brescia andai coi miei compagni; — nè ci ha detto che potessero essere altri. Malgrado le nostre ricerche e quelle della Questura non si sono trovati altri compagni, all'infuori degli attuali imputati. Ma non basta neppure questo. Quando Dumini fu chiamato, o, come dice, andò spontaneamente, la sera del suo arresto alla stazione di Termini, dal generale De Bono, a questi ebbe ad esclamare perchè gli confidasse, non come direttore di Polizia, ma come fascista, quello che era avvenuto dell'on. Matteotti, il Dumini ebbe a dire: — Io non so niente; hanno fatto tutto gli altri. Posso dire soltanto che Putato non ha nessuna colpa. — Dunque egli parla del Putato, per escludere che abbia colpa. Ne viene di conseguenza ineluttabile che furono gli altri, che col Putato formavano il suo seguito, e che erano quelli troppe volte nominati.

« Ma vi è una circostanza più grave, perchè prova che essi, e non altri, furono i compagni del Dumini in tutta quella che fu l'azione dolorosa di quel tragico giorno. In un suo interrogatorio, signori giurati, Dumini dice una frase sintomatica. Notate: egli viene chiamato senza nessuna altra ragione per essere sottoposto a quella che soleva chiamare « la tortura delle indagini di istruttoria »: viene dunque chiamato per un motivo di poca importanza; gli viene cioè notificato un invito ad assistere alla ricognizione e agli atti di autopsia sul ritrovato cadavere del Matteotti. Quando viene a conoscere, per mezzo di questa notifica fattagli dall'autorità giudiziaria, che il corpo dell'on. Matteotti è stato ritrovato, egli rimane addirittura impressionato. E sapete, o giurati, che dice al giudice istruttore? Comunicatogli che è stato ritrovato il corpo dell'on. Matteotti nella fossa della Quartarella esclama: « Ne ho avuta notizia dall'atto che mi è stato notificato or ora ». Però, da impulsivo qual'è, soggiunge: « Vorrei sapere come lo avete saputo; e se per caso sia stato a dirvelo uno dei miei compagni coimputati ». Voi vedete, signori giurati, che quando egli, sotto l'impressione di quella notizia che lo interessava grandemente, viene chiamato a dare qualche spiegazione, domanda subito se sia stato uno dei suoi compagni coimputati a fare le rivelazioni circa la località dove era sepolto l'on. Matteotti. Questo dimostra che i suoi compagni sapevano dove si trovava la sepoltura: e se lo sapevano, è evidente che costoro lo avevano accompagnato... ».

Il Procuratore Generale osserva quindi che gli alibi degli accusati, di solito, vengono dimostrati con testimoni; qui non sono stati portati testimoni che abbiano potuto dimostrare che gli imputati non erano al Lungo Tevere Arnaldo da Brescia, e che erano altrove.

Il posto del Malacria, che il Dumini s'è arrogato

Il Procuratore Generale nota ancora che non è attendibile quello che il Dumini afferma: cioè che egli sia andato casualmente sul posto con una automobile, e si sia trovato dinanzi alla casa dell'on. Matteotti.

« Non si va ad appostare — esclama il Procuratore Generale — con una macchina e con gli uomini che debbono eseguire un determinato atto, a casaccio. Evidentemente il tedesco aveva informato Dumini e compagni delle mosse dell'on. Matteotti; certo essi aspettavano, e sapevano bene che dovevano incontrare l'on. Matteotti ».

Il Procuratore Generale esclude senz'altro che il Dumini, con quella mano sinistra anchilosata, abbia potuto pensare a guidare per lungo tempo e a grande velocità per la campagna romana l'automobile tragica. Occorreva uno chauffeur che avesse una resistenza fisica a condurre una macchina così lontano. Che poi il Dumini non fosse al volante, lo dice il fatto stesso che egli venne riconosciuto nel gruppo di coloro che afferravano l'on. Matteotti; perchè il Dumini era evidentemente quel giovane alto, slanciato, elegantemente vestito di grigio, che si scagliò per primo contro il disgraziato, assestandogli il primo pugno. Il Dumini fu riconosciuto dai testimoni presenti in quel pomeriggio; e altrettanto è da ritenersi debbano essere stati riconosciuti gli altri imputati, specialmente il Malacria, il quale sedeva al volante con una giacca scura e un cappello pure scuro. Come è risultato, il Dumini, evidentemente, non poteva essere che sulla strada: « La sua mansione non poteva essere che quella — afferma il P. M. — di distributore ordini. Egli era, che doveva dare il comando di partenza all'automobile; era colui che doveva tutto fare e dirigere; e non poteva essere colui che restringe l'opera sua alla semplice meccanica guida dell'automobile. Egli era a terra; ed entrò subito nell'automobile... ».

Uno scatto del Poveromo

L'oratore afferma che anche gli altri imputati sono stati identificati dal loro vestiario:

« Ad esempio, uno di costoro era vestito di gabardine color nocciola... ».

Poveromo dalla sua gabbia scatta, ed esclama:

— Quanti ce n'erano di vestiti gabardine nocciola a Roma!

Il Presidente minaccia di fare allontanare l'imputato, che risponde:

— E' meglio che mi faccia allontanare!

Il Procuratore Generale, riprendendo la sua requisitoria, afferma che mentre gli imputati sono stati identificati dal loro modo di vestire, sono stati pure identificati all'Albergo Dragoni.

Venendo a parlare della causale del delitto, sostiene che il delitto si compiè contro l'on. Matteotti esclusivamente come deputato, e per l'opera sua di deputato:

« Se si vuole fare un riferimento alla sua azione politica, che daterebbe dal 1915, per l'opera deleteria che allora nel Polesine l'on. Matteotti avrebbe svolto, che cosa si viene con ciò a confermare? Direte, o giurati, che nell'animo di costoro c'era una acredine tale, che da lungo tempo dovesse far sorgere in loro un odio irresistibile, e che questo odio abbia fatto sorgere l'idea della soppressione dell'on. Matteotti? E allora voi direte che questa gente ha voluto il delitto perchè lo ha premeditato; e allora voi rimettete a giorno la tesi della premeditazione. Ora questa tesi è fuori di discussione; poichè si parla di omicidio improvviso, bisogna ricercare la causa della morte in una risoluzione che sia sorta nell'interno dell'automobile. Quando nell'interno dell'automobile entrarono i cinque assalitori, dobbiamo ritenere che volessero soltanto effettuare il ratto del deputato, per qualunque fine, per poterlo in qualunque luogo sequestrare... ».

La ricostruzione del delitto

L'oratore prosegue testualmente: « L'on. Matteotti uscì di casa, e venne affrontato dalla squadra che stava appostata per averlo nelle mani. Egli dà prova di grande ardimento. Al primo che gli si avvicina, egli sferra un pugno che lo abbatte a terra... ».

A questo punto, l'on. Farinacci interrompe. Il Procuratore Generale ribatte: « E' così che dicono i tre testimoni, i testimoni non si distruggono ».

Interviene il Presidente, che dichiara: — Se in un punto il Procuratore Generale avesse errato, il Presidente lo avrebbe richiamato.

Quindi il Presidente ritiene che sia come il Procuratore Generale ha affermato. Tutti i testimoni dicono infatti che non appena l'on. Matteotti fu preso, sferrò un pugno, e uno questo buttò a terra chi lo aveva avvicinato. Ma questi si rialzò; e insieme con gli altri riuscì ad avere ragione dell'on. Matteotti. Uno cominciò a tempestarlo di pugni. Tutti insieme lo cacciarono poi dentro l'automobile. In quel momento uno della comitiva gli diede un pugno nello stomaco:

« Ebbene: l'on. Matteotti — prosegue il Procuratore Generale — continuò nell'automobile continua la resistenza. Egli fu indomito. Questa fu la ragione della fine dell'on. Matteotti ».

Le singole responsabilità

Il Procuratore Generale, esaminando le singole responsabilità di questo delitto, dichiara: « Dalla sera in cui fecero ritorno dalla Quartarella a Roma, di Volpi e degli altri non si ebbe quasi più notizia. Alcuni non tornarono in albergo a dormire; altri tornarono per rimanervi ben poco tempo. Tant'è vero, che al mattino improvvisamente si presero la via del ritorno: e partirono per Milano. Il Poveromo e il tedesco — quello spione di cui ho potuto dare poche notizie, ma che voi avete sempre presente, come l'ultima dannata di quel fatto — nonchè il Putato, partirono. Il Putato era l'uomo di fiducia del Dumini, era l'amico, il confidente, colui che il Dumini aveva portato a Parigi al suo seguito, che gli era stato sempre a lato, che rappresentava per lui l'uomo su cui poteva contare. Non vi sembra significativa questa partenza collettiva? Ed è con loro che parte il Poveromo. Poveromo è l'impulsivo; è l'uomo che apre bocca quando dovrebbe tacere; l'uomo che è pericoloso che rimanga a Roma, perchè dalla sua loquacità potrebbero derivare rivelazioni nefaste allo scopo che si voleva raggiungere: cioè di tenere in silenzio l'impresa. Spariscono i tre da Roma; e vanno a Milano... ».

Il Procuratore Generale nota che il Malacria non aveva nessuna ragione di darsi alla latitanza, come fece, varcando il confine e andando in Francia, perchè di lui non si nutriva il più lontano sospetto. Il Dumini invece rimase a Roma fino al 12 sera, quando fu arrestato, sulle mosse di partire anche lui per Milano. Rimase a Roma evidentemente per ragioni molto semplici: rimase nella capitale perchè cercava di accomodare, come meglio poteva, le cose. Rimase a Roma solo, senza nessuno di coloro che gli erano stati compagni nel momento così importante della sua azione. « E allora, signori giurati, quando a tutto ciò penserete, vi renderete conto anche di quella che è la responsabilità più grave che può gravare su di lui, prima, perchè fu il primo ideatore del fatto delittuoso del sequestro; secondariamente, perchè al sequestro diede opera attiva, e perchè si preoccupò delle conseguenze dell'omicidio e del modo di mettere in salvo la sua persona... ».

Il Procuratore Generale descrive tutto l'affannarsi del Dumini in quei giorni; e afferma che i primi ad essere informati da lui furono il Filippelli, il Putato e Cesare Rossi.

Le dichiarazioni di Filippelli e il memoriale di Putato

Ricorda quanto ebbe a dire l'avv. Filippelli del Dumini, nei suoi interrogatori: « Il Dumini in quella sera — ha detto Filippelli — appena mi si è presentato, l'ho visto in condizioni tali che non ho potuto fare a meno di chiedergli che cosa fosse successo; ed egli è venuto a dirmi che erano successe cose da pazzi: — Non so come è successo; ma certo è che Matteotti è rimasto ucciso... ».

« E questo è stato ripetuto — dice il Pubblico Ministero — dal Filippelli nei suoi vari interrogatori; c'è anche la testimonianza di un agente di custodia, secondo cui il Filippelli disse al giudice che un giorno, parlando con lui, il Dumini aveva confessato di avere ucciso il Matteotti ».

Il Procuratore Generale si trattiene ancora sui punti degli interrogatori resi in carcere dal Filippelli. Costantemente questi ha dichiarato di avere intuito in qualche modo, e di avere avuto qualche volta anche confessioni esplicite dal Dumini, che Matteotti era stato ucciso. « Di fronte a queste dichiarazioni — osserva il Pubblico Ministero — non potete che ammettere quello che vi dico: che non è cioè attendibile che il Dumini avesse detto che l'onorevole Matteotti era morto di morte naturale... ».

Il Procuratore Generale esamina in seguito il memoriale dell'ex-imputato Putato. Anche questo memoriale non fu letto all'udienza, ma fu dato per letto. Il memoriale fu diretto al giudice istruttore a Roma, e fu scritto di pugno del Putato, di sua iniziativa: « dimodochè egli non era — osserva il Pubblico Ministero — sotto la tortura di chi lo interrogava ».

Il Putato, nel memoriale, racconta così il suo incontro con il Dumini:

« ...Gli chiesi perchè era così pallido ed agitato. Mi disse di tacere. Mi trascinò fuori della Galleria, e senza preamboli disse che erano successe cose da pazzi. E soggiunse: — Matteotti è morto. — Allibii. Credetti quasi che scherzasse. Con parole concitate mi disse di non sapere dove avesse la testa. Mi scongiurò di tacere. Data la gravità della cosa aveva scongiurato i compagni di non dire nulla a nessuno. Mi disse che doveva andare al Viminale, e fare in modo che nessuno avvicinasse l'automobile. Mi disse che il Panzeri aveva visto Poveromo, che sapeva quello che era successo; ma non gli aveva detto come si erano svolti i fatti... ».

Il memoriale prosegue:

« Tengo a dichiarare che non ho mai chiesto chi avesse partecipato al fatto, non avendo nessun dubbio allora che fossero gli stessi che lo accompagnavano. Da ieri mi appare anche più grave il delitto, sapendo che il cadavere era stato denudato... ».

Il memoriale concludeva:

« ... Signor Giudice. E' triste parlare in questo luogo di parola d'onore... (Devo ricordare che il Putato è di buona famiglia, ed è stato sottotenente dei granatieri — nota il Procuratore Generale)... Ma io non credo di averlo ancora perduto. Le giuro, per quanto di più sacro mi resta ancora: ho confessato tutto ciò che era a mia conoscenza, e che potrò in seguito chiarire... ».

« Morte naturale, no! ... »

Il Pubblico Ministero afferma che questo giovane si è poi rimangiato le sue dichiarazioni:

« E le ha rimangiate, sapete perchè? Perchè, egli viene a dirlo:

« Tre volte ho potuto parlare con il Dumini. Ed è per questo che mi induco a dichiarare che le cose non stanno così; perchè il Dumini mi disse che stanno diversamente... ».

Dumini, a questo punto, interrompe gridando: — E' falso!

Il Presidente rimprovera energicamente l'imputato: ed il Procuratore, concludendo, nota che resta in ogni modo stabilito che mai il Dumini al Filippelli ed al Putato ha parlato di morte naturale dell'on. Matteotti:

« Morte naturale, no! — continua: — non poteva essere verificata in quella circostanza. I periti hanno escluso la possibilità di una emottisi spontanea. Si è parlato di emottisi che possa essere sopravvenuta in seguito a lesione per un colpo di arma da fuoco, che potrebbe dare luogo a rigurgito di sangue alla bocca. Lo ammetto. L'altra emottisi sarebbe giustificata in chi abbia malattie che a questa emottisi possano dare luogo; ma Matteotti, un uomo che si occupava di tante cose, infaticabile nel parlare, infaticabile nel suo lavoro di deputato, nel suo lavoro di segretario del Partito unitario, doveva evidentemente avere una salute davvero mirabile... ».

Escluso in modo assoluto, dunque, la morte per emottisi, l'oratore si indugia a parlare delle responsabilità specifiche di ciascuno degli imputati:

« ... Alla domanda: chi lo uccise? — dice — la sentenza della Sezione d'accusa è rimasta muta; ha affermato però che tutti hanno concorso con opera efficace all'atto che ha dato la morte all'on. Matteotti... ».

Il Procuratore Generale non esclude neppure che sia stata provocata perfino da un colpo di rivoltella; e l'ipotesi sarebbe avvalorata dal fatto che il Dumini in quei giorni era visibilmente armato di rivoltella, come testimoniarono alcuni dei presenti alla scena del rapimento. Tutte le ipotesi sono permesse:

« Quello che è certo — continua il Procuratore Generale — si è che l'onorevole Matteotti ebbe infranta la vita in modo violento. Questo, perchè i giurati possano rispondere tranquillamente al quesito circa la materialità del fatto... ».

Preterintenzionalità, complicità corrispettiva concausa

L'oratore viene quindi a parlare della preterintenzionalità; e afferma:

« Devo dire che è stata anche prevista un'altra interpretazione: cioè che, nel fervore della lotta, possa esservi stato qualcuno che abbia stretto l'onorevole Matteotti alla gola e che da questa stretta sia derivato il soffocamento. E' stata infatti anche riferita la voce che qualcuno, dentro la vettura, abbia sentito fetore nauseabondo di materie fecali. Ciò potrebbe avvalorare la morte per soffocamento, perchè è risaputo che uno dei modi con i quali si perviene al deflusso durante la morte, è appunto la soffocazione violenta. Per quanto riguarda l'omicidio, a differenza della tesi della sentenza della Sezione d'accusa, io mi associo alla subordinata dei difensori per omicidio preterintenzionale, nel senso che gli imputati non avevano intenzione di uccidere; ma i fatti andarono oltre quella che era la loro intenzione.

« Le cose sono giunte a un punto in cui è doveroso per me aderire alla tesi della complicità corrispettiva. Non si è riusciti in nessun modo a conoscere degli imputati chi abbia inferto la lesione, qualunque essa sia stata; ed allora si è costretto venire alla tesi della complicità corrispettiva... ».

L'oratore quindi, affermata questa responsabilità per tutti cinque gli imputati, viene alla tesi della concausa:

« E' questa — esclama — una tesi venuta all'ultima ora, signori giurati; essa è una tesi per cui si viene a sostenere in sostanza questo: che alla morte dell'on. Matteotti hanno concorso cause speciali di malattia, cause di condizioni preesistenti, ignote al colpevole, cause sopravvenute indipendentemente dal loro atto. Ora si è parlato dell'apparato fragilità dell'on. Matteotti come prova di una preesistente malattia; ma la condizione deve essere ignota e preesistente: ignota vuol dire che non deve essere conosciuta da colui che colpisce o che arreca la lesione. Ma i difensori hanno dovuto insistito a chiedere ai testi quale fosse la corporatura dell'on. Matteotti. E' risultato che era un uomo gracile, mingherlino, per quanto robusto e coraggioso. Dunque vedete, signori giurati, come non sia qui il caso di parlare di concausa, per malattie organiche che non esistevano.

« Ed ora veniamo — dice il Procuratore Generale — alla provocazione... ».

La conclusione

Il Presidente lo interrompe dicendo:

— Signor Procuratore: vi è anche da parlare dell'aggravante a causa delle funzioni di deputato.

Il Procuratore Generale risponde: « A me non sembra valga neppure la pena di parlarne. Poteva impiantarsi quando il delitto era prospettato in altro modo; ma una volta impostata la responsabilità in omicidio, come una soluzione sorta improvvisamente nella volontà dei colpevoli, per il fatto di una resistenza materiale da parte di colui che si trovavano di fronte, come si può pensare e sostenere che l'uccisione possa avvenire sulla persona di un deputato, a causa delle sue funzioni? Il ratto, sì, avvenne a causa delle sue funzioni; ed è inutile discuterlo. Si voleva coartare, fare violenza non al segretario politico del partito socialista unitario, ma al deputato; si voleva sottrarlo di circolazione; gli si voleva impedire che tornasse a fare alla Camera un discorso, come quello celebre del 30 maggio, quando Matteotti contestò in pieno la validità delle elezioni. Questo discorso riuscì realmente a commuovere tutto l'ambiente parlamentare... (*Vive interruzioni da parte dei difensori*). Vi furono alcune persone, notate bene, che pronunciarono parole di minaccia contro l'on. Matteotti, a causa di quel suo discorso. Dunque voi vedete che a quel discorso si può ben dare l'importanza che merita, per dimostrare che esso realmente provocò l'azione di costoro che vollero rapirlo immediatamente dopo quel discorso, e prima dell'altro che doveva ancora pronunciare alla Camera... ».

Il Procuratore Generale definisce assurda la tesi della provocazione, mancando la contemporaneità immediata tra causa ed effetti. L'oratore conclude raccomandando ai giurati di agire per la legge, per la giustizia e per il buon nome d'Italia.

Alle ore 17.45 l'udienza è tolta, e rinviata a domani alle 9.30.

ERCOLE MOGGI.

Neve e pioggia nel Novarese

Novara, 22, notte.

Giungono notizie dalle regioni montane del Novarese, circa la caduta di un fitto nevischio sulle vette delle nostre alpi durante ieri notte e stamane. La temperatura divenuta invernale ha arrestato i germogli delle piante da frutta e dei fiori. Le campagne della regione bassa sono invece favorite da una benefica pioggia.

TORINO, 1926 — Tip. FRASSATI & C.

APPENDICE DELLA STAMPA (36

LA "CASA DEI MORTI,,

ROMANZO

di RENE VINCY

— Mi sembra — disse il conte, evitando di rispondere direttamente — che siano più di diciotto mesi che non siete venuta a Laybach e che per conseguenza non avete veduto il Re. Stentereste a riconoscerlo! Sebbene non abbia che trentacinque anni è già un vecchio! Ha i capelli bianchi, le mani tremanti. Si sente circondato dall'odio del suo popolo che freme e mormora, ed ha paura. Teme che lo avvelenino, che lo strangolino! Tiberio ed il tiranno di Siracusa non hanno forse conosciuto le angoscie di Leopoldo. Vede un assassino in ogni servitore che lo avvicina, in ogni ufficiale che si reca a prendere i suoi ordini, nel suddito che lo saluta come in quello che gli volge le spalle. E' un uomo che sa di vivere su di una mina che può scoppiare da un momento all'altro, e perciò, siccome è codardo, diviene feroce. Le prigioni sono piene. Le esecuzioni capitali si susseguono senza tregua. Si impicca, si fucila, si esilia. Non è più lui che regna è Sua Maestà il Terrore...

Le narici di Mizzi palpitavano di gioia feroce; con il capo lievemente piegato ascoltava il conte attentamente.

— Tutto questo è opera vostra baronessa — proseguì quest'ultimo —. Siete voi che a mezzo del ministro Sebenico avete fatto esiliare la Regina Madre, voi che avete armato il braccio dello studente che uccise Rizor, voi che avete ispirato al suo successore l'idea della guerra riuscita così funesta all'Illiria e che ha inflitto un colpo mortale al trono di Leopoldo. Voi infine, che sotto mano avete messe nelle sue braccia un'avventuriera, quella bella Gradisca che ha finito di perderlo agli occhi del suo popolo. Che Dio guardi i Re dall'odio di una donna.

— E' dunque ridotto a tal punto?

— Sì, non è più che un fantasma d'uomo. Lui stesso ha manifestato al Gran Maresciallo di Palazzo che, come sapete, non è altri che vostro marito, il timore di dover pagare con la corona e forse anche con la vita i delitti passati. Ma cercare di difendersi delle antiche colpe commettendone delle nuove non è certo il mezzo per conciliarsi l'animo di quelli che saranno chiamati a giudicarlo! Vi capisco Mizzi. Avevate sognato una vera e propria rivoluzione che lo spazzasse dal trono come un filo di paglia e lo gettasse in una prigione per attendervi l'ora del giudizio supremo. Ma bisogna andar cauti! Chi troppo vuole nulla ottiene. State certa che l'attendere non pregiudicherà la vostra causa. Fate che questo stato di cose duri ancora un poco e la rivoluzione si scatenerà.

— Sta bene! E' quello che voglio. Suonate il campanello ve ne prego.

Il conte Dragoutine ubbidì. Una donna alta e brutta, il cui tipo accusava la razza dalmata comparve sulla soglia.

— La mia cioccolata Gertrude — ordinò la baronessa —. Ne gradireste anche voi una tazza conte?

Egli rispose con un cenno di diniego; quando la cameriera si fu ritirata si rivolse a Mizzi sorridendo:

— Vedo — disse — che non avete cambiato personale.

— Credete che se lo avessi fatto, vi sarebbe stato facile entrare?

— E' un rimprovero?

— No, amico mio! Sapete che ho per voi una sincera affezione e che vi stimo come abilissimo diplomatico. Non vi è che una cosa che mi dà ai nervi in voi. E' quella della vostra persistenza nel credermi sempre occupata di cose amorose.

— Vi sbagliate! E' anzi al contrario, poichè so bene quale disprezzo avete per gli uomini di cui dovete servirvi tuttavia, per raggiungere lo scopo che vi siete prefisso, animata da un odio che non conosce il perdono. Soltanto vi ho sempre detto che il giorno in cui vi innamorerete dimenticherete tutto. E temo sempre.

— Lasciamo andare queste banalità. Non si tratta di ciò adesso: vi ringrazio di esser venuto e di avermi messo al corrente dei vostri progetti ma, ve lo dico francamente, essi non sono tali da soddisfarmi e perciò non solo non dovete contare sul mio concorso, ma potete star sicuro che farò il possibile per opporm ivi. Non voglio dunque neppur sapere quello che attendevate da me. Ho aspettato dieci anni... ne aspetterò ancora due, tre... se occorre, purchè io riesca ad avere in mio potere Leopoldo povero spogliato di tutto, ridotto al nulla e dirgli: «Assassino di Cristiano, assassino di colui che amavo, se ti trovi in queste condizioni sappi che è per opera mia». Ah! darei tutti gli anni che mi restano di vita pur di godere la gioia di un tale momento.

Si era alzata fremente, con una fiamma cupa e feroce negli occhi.

— Non dubito affatto che voi siate risoluta ad attendere — osservò con tranquillità Dragoutine — temo peraltro... che... sarà lui che non aspetterà.

— Che volete dire! — esclamò Mizzi sofocata, rimettendosi a sedere.

— Che pensa a fuggire.

— Oh! Miserabile!

— Ed è il barone d'Agram che si è incaricato di preparar tutto per una fuga che si effettuerebbe appena scoppiati i primi tumulti.

— Mio marito! — mormorò Mizzi atterrita.

— L'Illiria, mia buona amica, è stata già troppo duramente provata per augurarle gli orrori di una rivolta popolare. Non vi è che una rivoluzione di Palazzo che possa mettere rimedio a tanti mali. Ma — aggiunse, abbassando la voce, — la domanda che vi dirigevo poco fa, a proposito dei vostri servi, non era che per accertarmi che possiamo parlare con tutta sicurezza.

— State tranquillo! Sono ciechi, sordi, muti.

— E incorruttibili?

— Nessuno potrebbe dar loro, per indurli a parlare, il prezzo con cui io li pago per farli tacere.

— E' che vedete, noi siamo due persone che arrischiano la testa in questa avventura...

— Precisate! Che volete da me?

— Che vinceste la resistenza di Vitorog. E allora nel Palazzo Reale di Laybach vi sarà offerta una nuova edizione del dramma che si svolse nel vostro padiglione di estate... con Leopoldo ed il Barone d'Agram non più come carnefici, ma come vittime. La nostra intenzione, soprattutto, non è quella di deporre semplicemente Leopoldo. Vi è sempre da temere un ritorno dall'isola d'Elba, e sono ormai ottant'anni che la dinastia dei Radichevitch è stata spossessata da quella dei Miljetchevitch. Bisogna impedire che l'ultimo rappresentante della razza abbia un erede.

Il cuore della «Tenebrosa» si allargava deliziosamente. Comprendeva bene adesso a che mirava il diplomatico.

— Vi piace di travestirvi, Baronessa? — chiese il conte Dragoutine, con indifferenza.

— Perchè?

— Che ne direste, se una di queste notti penetraste nel Palazzo Reale di Laybach, sotto l'uniforme di un ufficiale della guardia?

Mizzi aveva congiunto convulsivamente le mani.

— Oh! Conte! — balbettò.

— Prima che siano spediti all'altro mondo e che il loro corpo sia dato in pasto ai cani, avreste così agio di esprimere a Leopoldo ed a vostro marito i sentimenti di odio che, da dieci anni, covate in cuore contro di loro...

— Conte... Conte!... E' dunque Satana stesso che si è incarnato in voi, per tentarmi!

(Continua).